

O LA GUIDA ODIGOS

RIVISTA TRIMESTRALE DEL CENTRO ECUMENICO "P. SALVATORE MANNA" - BARI

Spedizione in abbonamento postale comma 20/C - Art. 21 Legge 622 - Filiale di Bari

COMUNIONE E FEDE

EMMANUEL ALBANO OP

IL MIO INCONTRO CON P. RENÉ BEAUPÈRE (1925-2022) "ARTEFICE DI PASTORALE ECUMENICA"

ROSARIO SCOGNAMIGLIO OP

PRASSI DELLA COMUNIONE SULLA MANO

LOPEZ GIANLUCA OP

MISERICORDIA E PREGHIERA

MIHAIL DRIGA

FRATELLANZA NELLA FEDE, FRATELLANZA NELL'UMANITÀ

SIMONA PAULA DOBRESCU

IL SUPERAMENTO DI ARISTOTELE: TRA SCIENZA E FILOSOFIA

EMMANUEL ALBANO OP

ANNO XLI **3**
LUGLIO - SETTEMBRE 2023

O ODIGOS

LA GUIDA

O ODIGOS - LA GUIDA è la rivista trimestrale del Centro Ecumenico

"P. Salvatore Manna O.P." dei Padri Domenicani di Bari.

Nata nel 1981 come giornale di formazione e informazione ecumenica, ha come interlocutore privilegiato il mondo ortodosso, ma non si disinteressa di quello protestante. Nel 1985 il Centro Ecumenico ha iniziato la pubblicazione dei QUADERNI DI O ODIGOS. Le Veglie Ecumeniche di preghiera sono tra le attività più significative che il Centro Ecumenico intende offrire all'interno dell'animazione culturale delle realtà della Basilica Pontificia di San Nicola in Bari.



1. Manna S., *Il dibattito sul primato romano*, 1985, pp. 40.
2. AA. VV., *Ecumenismo: un cammino ancora difficile?*, 1985, pp. 56 (contributi di J. Ratzinger, G.G. Williams, G. Agresti, J. Willebrands, D. Papandreou).
3. Salachas D., *Il dialogo teologico ufficiale tra la Chiesa cattolico-romana e la Chiesa ortodossa. Iter e documentazione*, 1986, pp. 94.
4. Droulias I., *I santi nella Chiesa (punto di vista ortodosso)*, 1986, pp. 35.
5. Cioffari G., *Breve storia della teologia russa*, 1987, pp. 100.
6. Wyrwoll Ed., *L'attuale gerarchia ortodossa*, 1988, pp. 200.
7. Salachas D., *Il dialogo teologico ufficiale tra la Chiesa cattolico-romana e la Chiesa ortodossa. La quarta assemblea plenaria di Bari 1986-1987*, 1988, pp. 99.
8. Moda A., *Martin Lutero. Un decennio di studi (1975/76-1986/87) attorno ad un centenario (1483-1983)*, 1989, pp. 224.
9. Distanti G. - Manna S., P. Giuseppe Ferrari. *Un italo-albanese tra Costantinopoli e Roma (1913-1990)*, 1990, pp. 32.
10. Wyrwoll Ed., *L'attuale gerarchia ortodossa (1990-1991)*, 1991, pp. 220.
11. Cioffari G., *L'eclesiologia ortodossa: problemi e prospettive*, 1991, pp. 83.
12. Leonardi L., *La riflessione ermeneutica in prospettiva ecumenica*, 1992, pp. 122.
13. Manca L., *Aspetti ecumenici dei Padri della Chiesa*, 1994, pp. 83.
14. Salachas D., *Il dialogo teologico ufficiale tra la Chiesa cattolico-romana e la Chiesa ortodossa. Iter e documentazione*, 1994, pp. 310.
15. Bux N., *La liturgia degli orientali*, 1996, p. 236.
16. Violante T., *I rapporti Roma-Costantinopoli nel primo millennio*, 2001, pp. 320.
17. Cioffari G., *Storia della teologia orientale e occidentale*, 2001, pp. 158.
18. Cioffari G., *Storia dei rapporti Roma-Costantinopoli dal 1453 al 1958*, 2009, pp. 221.
19. Moda A., *La tunica inconsueta. Percorsi storici ed ecumenici*, 2014, pp. 295.

La rivista O Odigos è disponibile on line su:
www.basilicasannicola.it/centro ecumenico



scansiona il qr code
per aprire subito la rivista
on line

Pagina facebook:

Centro Ecumenico

"P. Salvatore Manna" - Basilica

PER INFORMAZIONI

Tel. 080.57.37.111

centroecumenico@basilicasannicola.it

Contributo per O ODIGOS - La Guida

C/C Bancario: IBAN

IT98 H054 2404 0140 0000 1023 687

presso:

Banca Popolare di Bari - via S. Domenico

intestato a:

Provincia San Tommaso d'Aquino in Italia

Centro Ecumenico.



QUADERNI DI O ODIGOS

NUOVA SERIE

1 Albano E. (cur.), *La vita religiosa nella storia del cristianesimo: un itinerario dalle origini all'età contemporanea*, Basilica S. Nicola Editore 2016, pp. 208.

2 Pagnotta S., *Atti del convegno di studi la Basilica Pontificia di San Nicola nelle Costituzioni Apostoliche dei Sommi Pontefici. Aspetti canonici, pastorali ed ecumenici*, Basilica S. Nicola Editore 2018, pp. 144.

3 El Riachi N., *L'icona nella Chiesa melchita tra il mondo latino e quello arabo-islamico*, Basilica S. Nicola Editore 2020, pp. 488.

4 Albano E., *Il tempo dei profeti. Profezia e profeti nel cristianesimo delle origini*, Basilica S. Nicola Editore 2020, pp. 240.

5 Fernández Rodríguez J. M., *El desarrollo histórico del sacramento de la Confirmación. Caminos separados en Oriente y Occidente*, Basilica San Nicola Editore 2022, pp. 264.

6 Fernández Rodríguez J. M., *Teología actual del sacramento de la Confirmación*, Basilica San Nicola Editore, 2023, pp. 213.

Stampato da
Pubblicità&Stampa - Bari



COMUNIONE E FEDE

EMMANUEL ALBANO OP

La comunione ha un carattere profondamente esistenziale, concreto. Essa passa per la libertà degli individui «di mettersi in gioco nella relazione verso un'obiettivo comunanza, percepirla e prenderla sul serio come ciò che lega» (K. Hemmerle, *Un pensare ri-conoscente*, 417).

Con queste parole Hemmerle, vescovo cattolico del secolo scorso, fa capire che la comunione passa per la fede. Non solo, cioè, per la volontà di mettersi in gioco nella relazione. Ma per la convinzione che questa relazione sia tanto fondamentale da prenderla come esistenzialmente imprescindibile nella propria vita.

È dunque evidente che la debolezza della coesione comunitaria - ad ogni latitudine - oggi sia debolezza di convinzione, di fede. La fede in Gesù Cristo, Dio-Figlio che si incarna per salvare il mondo con un messaggio che coinvolga gli uomini come fratelli e corresponsabili gli uni degli altri, è stata sostituita dalla certezza individuale che ciascuno basta a se stesso (magari con pochi intimi attorno). Dalla certezza umana che ci si può "salvare" da soli. Magari isolati e raminghi per non soffrire troppo... per non doverci credere troppo.

Questa situazione - ormai palese al mondo psicologico e sociologico - non può che rimbalzare in ambito di fede. Cioè nel nostro rapporto con Dio che intreccia il rapporto col fratello. Lo abbiamo in questi ultimi anni sentito tante volte dalla bocca del pontefice Francesco: «nessuno si salva da solo». E questo non solo «perché siamo tutti nella stessa barca tra le tempeste della storia». Ma «soprattutto - affermava il papa durante la crisi pandemica - nessuno si salva senza Dio, perché solo il mistero pasquale di Gesù Cristo dà la vittoria sulle oscure acque della morte». Pertanto è evidente - concludeva - che «la fede non ci esime dalle tribolazioni della vita, ma permette di attraversarle *uniti a Dio in Cristo*, con la grande speranza che non delude e il cui pegno è l'amore che Dio ha riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo» (Messaggio del Santo Padre per la quaresima 2022).

Da questo punto di vista la fede va sempre più scemando per la diminuzione di questo rapporto di unione *per* Cristo, *con* Cristo e *in* Cristo. E allo stesso tempo per lo sfilacciamento relazionale che ne deriva. E che ne è un sintomo chiaro.

Per questo, chissà se il recupero di uno sguardo di fede non passi proprio per un rapporto con Cristo che sia reso visibile nella comunità e dalla comunità. D'altronde è questa prospettiva non troppo fantasiosa. Se si pensa che la conclusione del discorso di commiato di Gesù riportata dal *Vangelo secondo Giovanni* dice chiaramente: «E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (Gv 17,22-23).

La «perfezione» nell'unità, oggi più che mai, è condizione per la testimonianza. La cui forza collettiva oggi è tanto necessaria per rinsaldare la fede. Da questo punto di vista, il discorso ecumenico è quanto mai attuale. Anche se tanto bistrattato. Che non sia questo un altro segno della diminuzione della fede... ?

*“A piccoli passi camminerò
fino a quando la salute mi consentirà di essere testimone di Cristo
e di impegnarmi per l'unità dei suoi discepoli”*

IL MIO INCONTRO CON P. RENÉ BEAUPÈRE (1925-2022) “ARTEFICE DI PASTORALE ECUMENICA”

ROSARIO SCOGNAMIGLIO OP

Una fucina di ecumenismo

Nella notte del 10 dicembre 2022 il domenicano René Beaupère rende l'anima a Dio, a 97 anni. Una vita totalmente spesa per la causa dell'unità dei cristiani.

La rivista ecumenica *Istina* lo definisce “uno dei più grandi artefici della pastorale ecumenica nell'Europa francofona nel ventesimo secolo” (2023/1, p. 479). “Artefice di pastorale ecumenica”: l'espressione delinea chiaramente il livello del suo ministero, e lo distingue dai grandi domenicani del secolo scorso, autori di opere e ricerche sia teologiche che storiche in ambito ecumenico, oltre che essere stati ufficialmente presenti come “periti” ai lavori del Concilio Vaticano II (Congar, Chénu, Dumont, Schillebeeks).

Tuttavia, a dire il vero, il Decreto conciliare “*Unitatis redintegratio*” sull'ecumenismo (21 novembre 1964) non esprime alcuna speciale attenzione a commissioni o gruppi “specializzati”, a cui si affida il lavoro ecumenico. Tutt'altro. “*La cura di ristabilire l'unione riguarda tutta la Chiesa, sia i fedeli che i Pastori, e ognuno secondo la propria virtù tanto nella vita cristiana di ogni giorno, quando negli studi teologici e storici*” (n.5).

La nota di *Istina* sottolinea la passione di p. Beaupère nel realizzare iniziative pratiche. Anzitutto un agile e utile foglio di collegamento, un bollettino trimestrale con caratteri ben leggibili e tante foto: “*Chrétien en marche*”, prodotto in piena cooperazione tra cattolici, ortodossi, anglicani e protestanti.

Il Centro Ecumenico Sant'Ireneo si rivela peraltro come vasta fucina di ecumenismo.

In sessant'anni di vita fioriscono tante attività di base: tavole rotonde, trasmissioni radio e televisive uscite ecumeniche con sigla CLEO (“Cultura, tempo libero – ‘loisirs’- ecumenismo”), nonché la cura pastorale di *foyers mixtes* (unioni coniugali miste) e contatti a 360 gradi col mondo cristiano.

La sua vocazione ecumenica nasce e si sviluppa grazie a molteplici amicizie: con il celebre ecumenista Don Couturier (ispiratore della “Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani”), con il monaco Roger Schutz di Taizé, il Patriarca Ecumenico Bartolomeo I, ed i pastori Eberhard, Boegnet, Visser't Hooft. La fucina, infine, si allarga mediante la costante e fattiva partecipazione ai lavori del gruppo ecumenico di Dombes.

Nel 1997 il nostro Istituto di Teleologia Ecumenica di Bari lo accolse per consegnargli il Premio Ecumenico “SAN NICOLA”. Tra i presenti erano due compianti amici suoi: il domenicano p. Salvatore Manna ed il Metropolita di Pergamo, Ioannis Zizilulas, grande suo ammiratore e in quell'occasione tessitore storico della sua memorabile “laudatio”.

I miei giorni al Centro Sant'Ireneo

Da tempo desideravo visitare i luoghi percorsi dal santo Padre Domenico nel periodo della sua predicazione in Linguadoca: Toulouse, Fanjeaux, Prouhille, Carcassonne, Montpellier... Nel 2014 compio i miei settant'anni e mi preparo a questo pellegrinaggio in agosto, dopo aver celebrato ad Atene la Festa di san Domenico.

Telefono a p. René per consigli e aiuti. La sua voce è gioviale come sempre: “Sarai benvenuto tra

noi p. Rosario, vieni prima qui a Lyon. Da vicino metteremo giù un programma confacente ai tuoi desideri...”. Prenoto un volo andata e ritorno Ate-ne-Lyon, tra il 9 e il 30 agosto.

Trovo una comunità piccola (due in tutto). Aria di famiglia e di semplicità come se mi conoscessero da una vita. “Mi piace, mi diverte il modo con cui parli in francese – dice p. René - si sente la pronuncia napoletana. È come se...cantassi!”.

Beaupère ha l'aria semplice di un anziano padre del deserto, è la figura classica dell'Abba. Gioioso e pacato, ama ascoltare e riflettere. Ti parla delle cose che fa, e vedi che ama il suo lavoro, e l'organizza con persone che lo circondano. Non insiste sulle diversità confessionali.

Si alza e va in cucina a due passi dal salottino. Torna con un vino gradevole, prodotto nelle colline del Rodano. Versa a me e a lui. “Salute. Brindiamo al vostro e al nostro cammino ecumenico...”

Il vino ha un gusto soave. A piccoli sorsi esso propizia la comunicazione: “è allegria del cuore e gioia dell'anima” (Sir 31,28).

Proselitismo?

Padre Renè a questo punto dice ammiccando: “Finora ho parlato di me, di noi. Parlami ora di voi che vivete in Grecia. Sul piano dell'ufficialità, siamo già aggiornati. Raccontaci qualcosa circa i rapporti umani”.

Invogliato da quegli occhi vivaci non mi faccio pregare.

E parlo di quel ragazzo ortodosso che deluso da alcuni del clero (ortodosso) mi chiese di entrare nella chiesa cattolica.

Gli risposi: “Ascolta. La chiesa ortodossa, in cui sei nato e battezzato, è tua madre, anche se ti delude. Mia madre è quella cattolica non priva anch'essa di macchie... . Le due chiese reciprocamente si considerano come sorelle. Che fai? Lasci tua madre e vai dalla zia, che a sua volta non manca (te lo dico io) di guai?”.

Gli occhietti di Beaupère esprimono ilarità e plauso.

Caso inverso accade a Tripoli, in Peloponneso, presso la curia del Metropolita Alexandros. Egli è assente, ma mi accolgono due chierici. Il più giovane ha sul volto il desiderio di attirarmi all'ortodossia. “Tu sei italiano, dunque cattolico”.

p. René si avvicina per seguire meglio il seguito.

“Vedo che sai bene il greco, conosci il *Despòtis* (Vescovo), sai tante cose su noi ortodossi. Dico: perché non ti converti e ti fai ortodosso?”

A questo punto l'anziano gli rivolge uno sguardo severo, come a dire: “Sta calmo”. A me fa tenerezza e non vorrei amareggiarlo.

“Senti, dico al giovane, ti ringrazio dell'invito. E poiché amo l'ortodossia, ci farei anche un pensierino. Ma ti sono sincero; penso che le due chiese, la mia e la tua, sono simili a due navi: Ognuna è convinta di giungere da sola al porto della salvezza” (Il chierico si fa la croce). Ma mettiamo che arrivi una bufera ed il pilota di una delle navi perda il controllo. Se io e te siamo sulla stessa nave, facciamo naufragio e nessuno dei due può portare aiuto all'altro, ti pare?”

“Certo...”

“Se invece io mi trovo sulla nave che funziona e va avanti, posso sempre lanciarti una tavola di salvataggio, un salvagente. E viceversa. Per questo è meglio che ognuno resti al suo posto, lì dove Dio lo ha messo”.

La bisaccia del questuante

Nella mattinata del venerdì salgo a piedi sulla collina di sant'Ireneo, ascesa faticosa e commovente. Beaupère mi ha prevenuto: “Lassù non troverai che una chiesa e la cripta vuota. Le reliquie e la tomba di S. Ireneo furono distrutti dagli Ugonotti nel 1562, durante le guerre di religione. Scontrarsi in guerra di religione è deriva dall'orgoglio, è morte”.

Torno a piedi presso i domenicani di Place Gailleton. Sono un po' in ritardo per il pranzo. I confratelli non hanno fretta, attendono, e a tavola fr. René riprende le parole di stamattina. Di tanto in tanto vanno in cucina per prendere qualcosa da

mettere a tavola. “Farsi pellegrini è fare ecumenismo”. Non siamo un Ordine mendicante?

Penso al libretto di don Tonino Bello intitolato *La bisaccia del cercatore*, (pubblicato postumo da La Meridiana, Molfetta 2007). Quando ti metti in cammino, non riempire la bisaccia di troppe scorte. Lascia spazio alla provvidenza di Dio. E non esigere di avere o sapere tutto.

Era questo un atteggiamento cristiano caro al compianto p. Mongillo, preside dell’ITE per pochi anni. Essere mendicanti, per lui, era mettersi in gioco, esporsi ad eventuale sconfitta. E soprattutto è porsi in ascolto. La verità esige fatica, preghiera e umiltà. La si implora come la “carità”, dell’elemosina. Una vittoria su noi stessi e non sugli altri.

Confido al p. Beaupère che negli anni vissuti in paese ortodosso, tale atteggiamento mi ha rivelato prospettive imprevedibili. E racconto.

Verso la fine degli anni ’80 chiesi accoglienza al monastero di san Giovanni Prodromos (Stemnitsa in Arcadia) durante la Settimana Santa. I monaci e molti fedeli fanno totale digiuno il Venerdì Santo. In tutta discrezione, bussò alla porta, nel pomeriggio, proprio l’higoumenos Theòktistos. Dice a bassa voce:

“Ti ho portato un po’ di fichi secchi e di mandorle. Voi cattolici non siete abituati ai nostri “eroici” digiuni. E non è giusto imporvelo. Sa, anche il Fariseo della parabola digiunava due volte alla settimana...”.

Sta per uscire, ma si ferma: “Mi hai detto che sei nato a Napoli negli anni ’40. Ero un giovane monaco, arruolato e finito al fronte, per arginare l’aggressione di Mussolini nel ’40. Isolati e affamati, eravamo presi da paura e gelo. Una sera di nascosto venne una greca con pane, formaggio e vino. Ce lo mandava un napoletano di nome Genaro, che aveva del tenero per sua figlia. Diceva: “Che colpa hanno quei ragazzi, compreso quel giovane religioso, per morire di fame e freddo?”.

“Allora ho capito che ciò che divide gli uomini non è la differenza tra le chiese” riflette l’anziano Theoktistos.

“A Santorini durante l’occupazione, alcuni soldati chiedevano alle monache domenicane (cat-

oliche) di farsi corridoio umanitario per mandare alla povera gente dell’isola generi di prima necessità. Ben consapevoli di disobbedire alle prescrizioni delle autorità militari, preferivano obbedire alle leggi non-scritte, gli *agrafoi nomoi* evocati dalla Antigone di Sofocle.

L’editore di “Chrétien en Marche” reagisce commosso: “*Merveilleux...* Ti prego di mettere per iscritto queste testimonianze. Sarebbe un articolo ideale per noi, adatto al nostro bollettino ecumenico, più convincente che mille esortazioni all’unità”. Del resto, recentemente (2001) ha fatto scalpore in Francia un film dal titolo *Il mandolino del capitano Corelli*. Una storia d’amore ambientata nell’isola di Cefalonia durante l’occupazione italiana (1941”).

Un piccolo stacco. Penso al successo di un altro film, *Mediterraneo* (regia di Gabriele Salvatores, 1991; premi Oscar e David di Donatello). Storia di un gruppo di soldati italiani durante la Seconda guerra mondiale. Sperduti nel mare sono allo sbando e finiscono in un’isola greca (Castellorizo), ottengono la fiducia della popolazione ed entrano a far parte della comunità. “Questi film ‘profetici’ e i risvolti recenti sul piano internazionale (voi a Bari ne siete testimoni) sono vere sfide al nostro impegno ecumenico” – commenta padre René.

Tra i già e il non ancora

Continuo a narrare esperienze in Grecia.

In una torrida estate, diretto ad Olimpia, mi fermo in una pensione di Pyrgos, sede di Metropolita. L’indomani domenica mi reco in cattedrale (dedicata a San Nicola) per seguire la Divina Liturgia presieduta dal Metropolita Germanòs. Non ne sono sicuro, ma credo che tra gli indirizzi del nostro calendario cattolico-ortodosso e di altra stampa nicolaiana in greco ci sia anche lui, come tanti altri prelati della Chiesa di Grecia. Al termine della liturgia vado a salutarlo e chiedergli la benedizione. È la prima volta che mi vede di persona e mi saluta “*Kalì kyriaki* (buona domenica) *pater Rosarie*”. Tenacissima memoria di questo

anziano: collega qualche foto dei miei articoli con il mio nome!

Sediamo al tavolino di un caffè, e mi chiede se può ordinare un tè per me. Molti vengono a salutarlo e gli baciano la mano. Risponde a ciascuno chiamandoli per nome. Rimasti soli, mi chiede dove sono ospitato. Dico il nome della pensione, e colgo un sorriso di approvazione. Mi invita a passare l'indomani dal suo ufficio. Mi dà alcuni opuscoli pastorali di cui è autore e chiede un mio parere.

La settimana passa in fretta tra visite a Olimpia, a monasteri e luoghi storici. In giorni assai caldi non esco e mi immergo in letture e corrispondenze varie. Chiedo al personale della pensione se c'è qualcosa da mangiare; mi dicono che nei pressi c'è una buona 'taverna' da cui possono ordinare cena o pranzo. Data le frequenti ordinazioni, hanno con loro un conto aperto. Aggiungo qualche telefonata in Italia, un caffè o bevanda, da pagare a parte. I francesi il conto finale lo chiamano significativamente *addition*.

Al momento di pagare, verifico quanto liquido mi resta e comincio a preoccuparmi. Annuncio la partenza e la commessa al banco mi dice:

“È lei *patir Rosario*?”

“Sì, perché?”

“Mezz'ora fa, il *Despotis* ha telefonato, ci ha detto di augurarle buon viaggio. E poi (grande sorriso) ha dato ordine di non prendere da Lei neanche un euro! Pensa lui a tutto”.

Prendo il bus per Atene con un nodo alla gola. Penso come dev'essere bello per la gente di Pyrgos avere questo vescovo così simile al Buon Pastore: “Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore” (Gv 10, 14-15).

Germanòs mi ha trattato proprio come mi trattava il Papa, fino a pochi mesi dalla mia ordinazione sacerdotale (giugno 1969)!”

p. Beaupère resta in silenzio, evidentemente emozionato...

Aristotele: “Gli amici hanno tutto in comune”

C'è un altro vescovo della Chiesa di Grecia che porto nel cuore, molto più giovane di Germanòs. Ne parlo ricordando gli anni giovanili di noi due.

“Cominciò negli anni '80 la nostra amicizia nei banchi della Facoltà Teologica dell'Università di Atene. Si chiamava Giorgios Savvatos; lui ventenne, studente ai primi anni di teologia; io circa quarantenne iscritto da uditore libero alla stessa Facoltà. Giorgios simpaticissimo e spiritoso, mai banale. Durante gli intervalli si avvicina a me, mi rivolge domande, non le solite sull'infallibilità del Papa o sul *filioque*, ma su precisi temi patristici di comune interesse. Per un tratto lo perdo di vista; si reca a Tessalonica, Roma, Strasburgo...

p. Beaupère interviene e ricorda di averlo incontrato in Francia, laico elegante e partecipe in più occasioni, ad incontri ecumenici.

A livello ecclesiastico viene ordinato diacono nel 1998 e due anni dopo presbitero.

Contemporaneamente, nel mondo accademico percorre tutti i gradi della carriera sino a quello di docente ordinario. Noto per la sua apertura ecumenica, dietro mio suggerimento Giorgios viene invitato a Bari presso l'Istituto di Teologia Ecumenica a tenere lezioni di teologia ai dottorandi.

Il 18 marzo del 2007 viene eletto dal Sacro Sinodo della Chiesa ortodossa a Metropolita della diocesi di Messenia col nome di Chrysostomos. Ha solo 46 anni. Non manco a gridare “*Axios!*” presente alla sua consacrazione.

In estate mi metto in viaggio per incontrarlo nella sede del suo ministero, a Kalamata (Peloponneso meridionale). Siamo nel periodo “quaresimale” estivo che precede la Solennità della Dormizione di Maria, e mi invita ad una cena a Kalamata.

La voce per telefono è inconfondibile: “Carissimo, giunto in città, prendi un taxi e fatti accompagnare presso tale albergo (dice il nome), dove ho riservato una camera per te”. Con la sua insanabile bonaria ironia, aggiunge: “In serata passerò a prelevarti. Con me sono quattro monaci del tutto... ostili al tuo ecumenismo, e dovrai pagare a caro prezzo la tua obbedienza al Papa e alla sua infalli-

bilità ... Mangerai con noi una cena a base di pesce senza sangue, cioè solo crostacei e molluschi, e berrai un vino “così-così”, ma certo migliore della vostra millantata *lacrima Christi*”.

Mentre la luna “fa una virgola sul cielo” (Fred Buongusto) ci mettiamo a tavola. I quattro monaci tra i venticinque e i trent’anni, allegri e felici della loro *metanoia* - così chiamano la vita monastica - mi circondano di affetto. Al momento in cui Chrysostomos benedice la mensa, ci segniamo. Il cuore ci dice che questa cena in onore della Vergine Tuttasanta e della nostra amicizia sia anticipo della agognata partecipazione alla medesima Eucarestia, bevendo al “Calice comune” (*koinò Potirion*) come dicono i nostri fratelli delle chiese orientali.

Questo è il *già*. Solo il nostro Maestro conosce il *non ancora*.

Un momento luminoso e provvidenziale, senza averlo voluto e programmato, lo viviamo, Chrysostomos ed io, insieme allo stesso tavolo, nello stesso giorno, relatori sullo stesso argomento, ad Atene nel Dicembre dell’anno scorso, 2013. Proprio nel momento in cui i vertici della Provincia domenicana “San Tommaso D’Aquino” esprimono con “grande lungimiranza” dei dubbi sulla nostra presenza in Grecia.

L’incontro è organizzato dalla Società Biblica di Grecia in occasione dei settecento anni dall’editto di Milano promulgato da Costantino nel 313 d.C.. Tema generale: *Ruolo della Sacra Scrittura nella pacifica convivenza delle diversità*.

Sono venuto grazie ai Padri Gesuiti di Atene, che mi hanno invitato a trattare (in greco) l’argomento: “Nuove prospettive nella comprensione della Sacra Scrittura, dopo il Concilio Vaticano II”. Mi precede Chrysostomos sul tema: “Attualità del testo biblico alla luce dell’ermeneutica patristica, Principi e presupposti”.

Lo spazio dato alla patristica nei nostri interventi, potrebbe far immaginare un’intesa avvenuta tra noi.

L’intesa c’è, eccome. Ma risale agli anni ’80. Da allora ogni occasione è stata buona per scam-

biarci interessi su temi e commenti patristici. Nessun monopolio dei padri latini e greci dall’una o dall’altra parte. Io mi occupo nel pubblicare con p. Guido Bandinelli e suor Maria Ignazia il *Commento a Matteo* di Origene. Inoltre, lavoro su scritti di Cavasilas o sulla Filocalia; Chrysostomos, come pastore (oltre che teologo) visita volentieri testi di Ambrogio, Agostino, Leone Magno. La Tradizione cristiana è di suo “*katholiké*”, ossia “universale” nel senso vero e più vasto del termine”.

L’ecumenista francese esprime qualche perplessità.

“Non le pare, p. Rosario, che questa sintonia tra Lei e il Chrysostomo rasenti un’intesa direi go-liardica, che prescinde ormai dal cammino ufficiale delle chiese verso l’unità? Anche questo lavoro ci vuole!”.

Ed io: “Intendo, p. Renè. E tuttavia quando per anni e anni vivi a contatto con una popolazione greca ti rendi conto che ce l’hanno insita, nel DNA, l’amicizia, punto centrale dell’insegnamento di Aristotele. Nell’*Etica a Nicomaco* il filosofo sostiene che l’amicizia non è soltanto utile ma necessaria alla convivenza umana in qualsiasi suo grado. Senza amici nessuno sarebbe disposto a vivere, neanche se possedesse tutti i beni”.

Del resto Gesù usa ampiamente il linguaggio dell’amicizia (in greco *filos*, *filèo*, *filia*) esprimendosi in modo incisivo: “*Voi siete miei amici, se voifate quello che vi comando. Non vi chiamo più servi...ma vi ho chiamati amici*” (Gv 15, 14.15)

In realtà l’ecumenismo senza amicizia è diplomazia. È parola astratta, sospetta e spesso scomoda.

“Siamo andati avanti a piccoli passi!”

L’ecumenista del Centro lionese Sant’Ireneo è raggianti. Nel racconto delle mie esperienze in pieno territorio ortodosso, egli ravvisa la validità del suo modo di essere e vivere lo spirito di don Coutourier in più di sessant’anni.

“Ci vogliono certo passi ufficiali da entrambi le parti, mi dice. Ammiro il lavoro della Commissione mista, come pure plaudo all’impegno profuso dal Consiglio (oggi “Dicastero”) per l’Unità

dei cristiani, ma credo fermamente alla validità di quanto tu hai raccontato. Le spinte non ufficiali, dal basso, sono necessarie”.

Ci diciamo *Bonne nuit*. Ma Beaupère precisa: “Non vado subito a letto. Approfitto che è tornato il fresco, mi aspetta per lo meno un’ora di lavoro sulle bozze del libro *Nous avons cheminé ensemble*, da consegnare alla tipografia delle Éditions Olivétan in questi giorni”.

Dopo alcuni mesi, vidi venire alla luce il suo libro. Splendido e ricco di esperienze, testimonianze, in maggior parte frutto di un’intervista con Béatrice Soltner; domande intelligenti e risposte agili, con racconti minuziosi e coinvolgenti. L’oralità che pervade i dialoghi rende la lettura assai piacevole e invitante. Senza indugio scrivo una presentazione che verrà pubblicata nel quarto numero di *O Odigos* 2015.

Tempestiva, gioiosa e grata la risposta, in gennaio, del grande ecumenista. Fedele al suo ottimismo illuminato mi consegna l’ultima delle sue testimonianze. La traduco in italiano per i nostri lettori, e la custodisco nel cuore come suo testamento spirituale.

Lyon 22 gennaio 2016

Caro fra’ Rosario

Questa mattina - in piena “Settimana di Preghiere per l’Unità dei Cristiani” - mi è giunto per posta il numero 4/2015 di O Odigos. L’ho subito sfogliato (come sempre); quale sorpresa scoprire che due belle pagine sono riservate al mio “cammino a piccoli passi”!

Grazie di cuore per l’attenta esposizione delle mie risposte a Beatrice Soltner. Tutte le risposte sono spontanee, e comunque la loro redazione è stata accuratamente controllata da me prima di pubblicarla. Ci tengo molto alla precisione dei termini e al senso di quanto dico!

Vedo che presenti con ordine le tappe del mio cammino, dispiegate in ben duecento pagine. A riprova dell’attenzione con cui ho letto il tuo testo, ecco una precisazione: nella prima colonna (p.25 di O Odigos), le date 1959 -1961 vanno riferite ai viaggi ecumenici CLEO, e non al Centro Sant’Ireneo, esistente già dal 1953.

Comunque, grazie; anche perché ricordi i giorni trascorsi tra noi a Lione, cinque anni fa, in Agosto. Quella esigua comunità che ti ha ospitato attualmente è stata integrata in un altro convento, sulla sponda opposta del Rodano.

Quanto al Centro Ecumenico Sant’Ireneo a piazza Gailleton 2, dopo sessant’anni continua ad esserci. Ed è lì che continuerò a “camminare a piccoli passi” fino a quando la salute mi consentirà di essere testimone di Cristo e lavorare per l’unità dei suoi discepoli.

Ti prego, fra Rosario, salutami i frati a Bari e in Grecia, per il cui impegno ecumenico sento ammirazione,

*fraternamente tuo
fr. René Beaupère*

Riposi nella pace e nella luce del Regno senza fine.
AMEN.



QUADERNI DI O ODIGOS

**FERNÁNDEZ
RODRÍGUEZ,
J. M.**

Teología actual del sacramento de la Confirmación

El rito postbautismal de la confirmación presenta tras de sí toda una idiosincrasia y un especial desarrollo litúrgico prolongado en el tiempo, y, asimismo, tras este, una excepcional evolución teológico-dogmática, de tal importancia y envergadura, en el proceso gradual de incorporación de nuevos cristianos a la Iglesia de Cristo, que no ha pasado desapercibido para los autores de casi ninguna de las etapas clave de la historia de la Iglesia católica romana.

Sin embargo, los investigadores de épocas más recientes, pese al empeño e interés mostrado por este sacramento a partir de su emergencia en la teología sacramentaria contemporánea, no habían alcanzado, hasta ahora, una exposición teológica de la confirmación, precisa y certera, distinta o al menos distinguida de la teología del bautismo; a lo sumo se han logrado ciertos ensayos de reflexión teológica profunda. Esto se debe quizás a las raíces e interconexiones profundas que guarda la confirmación con el primitivo rito del bautismo, al que, originariamente, estaba unido y sellado en una misma celebración litúrgica unitaria de la iniciación cristiana.



QUADERNI DI O ODIGOS
NUOVA SERIE

Teología actual del sacramento de la Confirmación

José Manuel Fernández Rodríguez

BASILICA SAN NICOLA
EDITORE

En este tratado, extensamente profuso y detallado, el autor ha elaborado una sensacional sistematización teológica de amplio espectro en la que ha recopilado todas las corrientes y perspectivas teológicas conocidas y atribuidas, hasta la fecha, a la Confirmación, por eruditos distinguidos de distintas épocas y especialidades (dogmáticos, liturgistas, pastoralistas...). En esta ardua y apasionante tarea, sistemática y especulativa, no ha buscado, tendenciosamente, a pesar de lo que pudieran dejar entrever sus líneas, elaborar una teología confirmatoria plenamente autónoma de la teología bautismal más pura y genuinamente admitida entre los especialistas. Para descubrir, realmente, cuáles son los sutiles enfoques y las profundas conclusiones, laboriosamente redactadas, a las que llega el autor, hay que sumergirse en una atenta, reflexiva y meditada lectura, que no dejará indiferente a estudiosos e interesados en esta controvertida temática sacramental y que ayudará a despejar muchas de las cuestiones disputadas que permanecían abiertas desde tiempos lejanos.

PRASSI DELLA COMUNIONE SULLA MANO:

La Delibera N. 56 della CEI del 19 Luglio 1989 e Il Canone 101 del Concilio Trullano

LOPEZ GIANLUCA OP

PREAMBOLO

A seguito della pandemia, negli ultimi anni, la Chiesa cattolica attraverso le sue istituzioni ha invitato il popolo santo di Dio, in forza di un susseguirsi di provvedimenti e di norme *ad hoc*, a comunicarsi al Santissimo Sacramento dell'Eucarestia solo per mezzo delle mani. Tuttavia, non è nostro intento riportare tutte le varie disposizioni che sono state fatte in merito, ma comprendere come questa prassi nella Chiesa Latina non è qualcosa che nasce solo esclusivamente a causa dell'evento pandemico; quindi ha fondamento nella Chiesa indivisa tra Oriente ed Occidente.

Con il Concilio Vaticano II, nella Chiesa iniziò un processo di rinnovamento interno su tutti gli ambiti, non escluso quello liturgico. Infatti, dalla Sacra Congregazione per il Culto Divino (oggi Dicastero per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti) venne promulgata il 29 maggio del 1969 l'*Istruzione Memoriale Domini*, mediante la quale veniva data alle singole Conferenze Episcopali la possibilità di disporre in merito all'introduzione dell'uso delle mani per ricevere l'Eucarestia¹. Questo invito venne accolto dalla Chiesa Latina e in particolare anche dal territorio italiano, che è una delle sue espressioni.

Importantissimo per il nostro studio sarà come punto di partenza il provvedimento della C.E.I. nella *Delibera* n. 56 del 19 luglio 1989 espressione del diritto particolare statuito dalla Conferenza Episcopale Italiana, che ha forza obbligatoria per tutte le diocesi italiane. Questo, sarà preceduto da un piccolo *excursus* sul diritto, comune e partico-

lare, mettendo in risalto le differenze tra la Chiesa Latina e quella Orientale. Poi esamineremo il canone 101 del Concilio Trullano (691-692), che dispone in merito all'atteggiamento che deve assumere il fedele per poter ricevere l'Eucarestia. Così come sarà utile vedere qualche autore che scrive su questo tema, nel periodo antecedente al Concilio in Trullo. Attraverso tutto questo, si cercherà di capire se il canone 101 del Trullano dispone per la comunione sulla mano, oppure direttamente in bocca. Nelle ultime battute trarremo le conclusioni.

IL DIRITTO COMUNE E PARTICOLARE:

BREVI CENNI

Sappiamo che la Chiesa cattolica è composta da una parte che è di tradizione Latina e da un'altra che è di tradizione Orientale.

Entrambi le tradizioni seguono una normativa canonica che regola entrambe in senso "generale": per i Latini è detta "universale" ed è contenuta nel CIC del 1983, mentre per gli Orientali è detta comune ed è contenuta nel CCEO del 1990.

Dobbiamo ulteriormente precisare che, universale e comune, in riferimento alle rispettive legislazioni, sono termini che esprimono significati diversi. Il termine diritto universale, adottato dalla legislazione Latina, è usato per indicare solo ed esclusivamente la stessa contenuta nel CIC. Mentre il termine diritto comune, adottato dalla legislazione Orientale ha una estensione maggiore, in quanto non solo fa riferimento alla legge comune a tutte le Chiese Orientali ma anche alle leggi dell'intera Chiesa:

¹ Cfr. SACRA CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Istruzione Memoriale Domini* (29 maggio 1969), in *AAS* 61 (1969), pp. 541-547.

Col nome di «diritto comune» in questo Codice s'intendono, oltre alle legittime consuetudini della Chiesa universale, anche le leggi e le legittime consuetudini comuni a tutte le Chiese Orientali (CCEO, can. 1493 §1).

Ma oltre ad una legislazione di carattere generale, vi è anche una legislazione di carattere particolare. Anche in questo aspetto, la tradizione Orientale dà molta importanza al «diritto particolare» di ciascuna Chiesa *sui iuris*, in quanto esso racchiude in sé un patrimonio unico e indispensabile per quella stessa Chiesa *sui iuris*:

Col nome invece di «diritto particolare» s'intendono tutte le leggi, le legittime consuetudini, gli statuti e le altre norme del diritto che non sono comuni né alla Chiesa universale né a tutte le Chiese orientali (CCEO, can. 1493 §2).

In questa direzione dobbiamo dire che se esiste un diritto particolare di una Chiesa *sui iuris*, questo non esclude l'esistenza di un diritto ancora più particolare². Questo emerge in modo chiaro dal canone 1502 §2 del CCEO: «ma una legge di diritto comune, se non è espressamente disposto diversamente nella stessa legge, non deroga alla legge del diritto particolare, né una legge di diritto particolare emanata per una Chiesa *sui iuris* deroga al diritto più particolare che è in vigore nella stessa Chiesa». Invece, quando facciamo riferimento alla tradizione Latina, pur essendoci il diritto particolare, questo in un senso figurato non è rivestito della stessa sacralità delle Chiese Orientali. Ovviamente, ogni Diocesi è una Chiesa particolare (cfr. CIC, c. 368) affidata alle cure pastorali del proprio Vescovo (cfr. CIC, c. 369), il quale nella sua Diocesi può stabilire delle leggi particolari. Tuttavia, ogni nazione ha la propria Conferenza Episcopale (cfr. CIC, c. 448) che elabora un diritto particola-

re che ha forza obbligatoria in quella stessa nazione; però «la Conferenza Episcopale può emanare decreti generali solamente nelle materie in cui lo abbia disposto il diritto universale, oppure lo stabilisce un mandato speciale della Sede Apostolica [...]» (CIC, c. 455 §1).

PROVVEDIMENTO DELLA C.E.I.

Restringendo il campo della Chiesa Latina alla sola componente italiana, vediamo che la prassi della comunione per mezzo della mano ha radici nella *Delibera* n. 56, col *Decreto* dalla C.E.I. del 19 luglio 1989, un documento che permette accanto alla consueta distribuzione della Eucaristia in bocca, anche la distribuzione della particola consacrata sul palmo delle mani dei fedeli:

La Santa Comunione può essere distribuita anche deponendo la particola sulla mano dei fedeli, in conformità alle norme emanate dalla Santa Sede ed alle istruzioni date dalla C.E.I.3.

Quindi, per quanto riguarda le diocesi italiane, la comunione posta sulle mani non è una prassi dettata solo esclusivamente dall'esigenza del contenimento da covid-19, bensì vi è un documento della C.E.I. che dispone in merito. Questa, è una chiara espressione della disposizione del diritto particolare per la tradizione Latina, in conformità al CIC, c. 455. Però, affermare che i fedeli cristiani delle diocesi italiane, dal 1989 in poi potevano ricevere la comunione sulla mano è al dir tanto riduttivo. Ed è per questo che dobbiamo precisare, attraverso il nostro piccolo approfondimento, che nei primi secoli della Chiesa era prassi comune, sia in Occidente sia in Oriente, per i fedeli cristiani ricevere il corpo di Cristo sulle mani, così da escludere che essa sia solamente una pratica legata al nostro periodo.

2 Ad esempio: una Eparchia ha il proprio diritto particolare o eparchiale. Questa Eparchia a sua volta appartiene ad una determinata Chiesa *sui iuris* che ha il proprio diritto particolare. Di conseguenza, notiamo che il diritto eparchiale è un diritto più particolare rispetto al diritto particolare della Chiesa *sui iuris*.
3 CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Delibera* n. 56, Roma, 19 luglio 1989.

PRIMA DEL CONCILIO TRULLANO

Prima di giungere al canone emanato dal Concilio in Trullo, è molto importante sottolineare che anche altri autori autorevoli, hanno disposto e scritto in merito alla ricezione del sacramento del corpo di Cristo per mezzo delle mani. Per approfondire la questione, faremo dei piccoli riferimenti ad alcuni di questi autori, per avere una panoramica generale della questione.

Papa Cornelio (+ 253) in una sua *Epistola*, pur facendo presente l'uso disordinato ed illegittimo di Novaziano della prassi della comunione sulla mano per fare proselitismo, descrive, appunto, che all'interno delle comunità dei fedeli cristiani vi era tale usanza, e cioè di ricevere il corpo di Cristo con le mani:

In seguito, a queste cose Cornelio ne aggiunge poi un'altra, la peggiore delle stravaganze di Novato, così dicendo: «Dopo le oblazioni, mentre distribuisce a ciascuno la sua parte, nell'atto di consegnargliela, obbliga quegli uomini infelici a giurare, invece di rendere grazie. Dopo aver preso nelle sue mani quelle di colui che riceve il sacramento, non le lascia prima che questi abbia giurato dicendo (mi servirò, infatti, delle sue parole): «Per il sangue e il corpo del Signore nostro Gesù Cristo giurami che non mi abbandonerai mai per seguire Cornelio»⁴.

San Cirillo di Gerusalemme (+ 386) nelle sue *Catechesi Mistagogiche* fa presente che i fedeli cristiani al suo tempo ricevevano la comunione sulle mani. Questo emerge chiaramente anche dal fatto che Cirillo tiene a precisare come il cristiano si deve presentare d'innanzi al ministro: con la massima attenzione, diligenza e purezza, facendo in modo da non perdere nessuna parte di quello che gli viene consegnata sulle mani. Inoltre precisa che il fedele deve portarsi d'innanzi al ministro

con i palmi delle mani chiusi ed incrociati, posti in modo da formare un trono per ricevere il corpo di Cristo Nostro Signore che è il re:

Avvicinandoti non procedere con le palme delle mani aperte, né con le dita separate, ma con la sinistra fai un trono alla destra poiché deve ricevere il re. Con il cavo della mano ricevi il corpo di Cristo e di: «Amen». Con cura santifica gli occhi al contatto del corpo santo e prendilo cercando di non perdere nulla di esso. Se tu ne perdi è come se fossi amputato di un tuo membro. Dimmi se qualcuno ti regalasse delle pagliuzze d'oro non le prenderesti con molta cura guardandoti dal non perdere nulla di esse e dal non rovinarle? Non salverai maggiormente ciò che è più prezioso dell'oro e più stimato delle pietre preziose perché non cada neanche una mollichetta?⁵.

San Giovanni Crisostomo (+ 407) nelle sue *Omellerie sulla lettera agli Efesini*, attraverso un discorso sulla purezza, ci permette di capire che la comunione veniva fatta per mezzo delle mani. Precisa, infatti, quanto è importante accostarsi in maniera degna per ricevere la comunione. Dove l'esser degni non è solo la purezza esterna legata alle mani che toccano momentaneamente l'Eucarestia, ma alla purezza interna dell'anima nella quale il corpo di Cristo permane più tempo. Di conseguenza, possiamo dire che se l'anima è pulita lo saranno anche le mani che accoglieranno il re:

Dimmi: oseresti accostarti al sacrificio senza esserti lavato le mani? Io non penso: preferiresti piuttosto non accostarti addirittura anziché farlo con mani sudicie. Quindi, tu che nel piccolo sei così rispettoso, ti accosti avendo un'anima sudicia e osi toccare? Eppure il sacrificio è tenuto nelle mani per un momento e poi si scioglie completamente.

⁴ EUSEBIO DI CESAREA, *Storia Ecclesiastica* 6, 43, 18.

⁵ SAN CIRILLO DI GERUSALEMME, *Catechesi Mistagogiche* 5, 21.

te nell'anima. E che? Non vedi che i recipienti sono tanto puliti e splendenti? Bisogna che le nostre anime siano più pure, più sante e più splendenti di questi⁶.

Molto semplicemente, questi riferimenti agli autori summenzionati, permette di avere, seppur in maniera rapida, una panoramica più chiara sulla questione della prassi della ricezione della Santissima Eucarestia sulle mani, come una pratica comune ed affermata all'interno della Chiesa nella sua interezza: Oriente ed Occidente.

CONCILIO TRULLANO: CANONE 101

Da quanto è emerso nel paragrafo precedente, emerge con più chiarezza che la prassi pastorale-amministrativa della distribuzione dell'Eucarestia sul palmo della mano, non è solo una norma stabilita all'interno della Chiesa negli ultimi anni per il contenimento della pandemia, e ancor prima per *Delibera* del 19 luglio 1989, ma è una pratica che fonda le sue radici nella Chiesa indivisa, in particolar modo nel modo cristiano legato all'Oriente. Di conseguenza, gli scritti autorevoli precedentemente osservati, trovano attualizzazione nel canone 101 del Concilio Trullano:

colui che vuole comunicarsi durante la sinassi al corpo immacolato di Cristo e diventare uno con lui, deve mettere le mani l'una sopra l'altra in forma di croce ed accostarsi così a ricevere la comunione della grazia. Poiché alcuni, invece di usare le loro mani per ricevere il dono di Dio, si fanno fabbricare dei vasi d'oro e di altra materia e ricevono in questi vasi la comunione immacolata, noi non approviamo affatto questo, poiché essi preferiscono la materia inanimata e schiava al posto dell'immagine di Dio [...]⁷.

Se da un lato osserviamo che nel mondo orientale la prassi della ricezione del sacramento dell'Eucarestia viene disciplinata da un Concilio, d'altro lato è altrettanto interessante sottolineare come non stiamo semplicemente alla presenza di un canone disciplinare, bensì di un canone che norma la vita liturgica e il culto divino della comunità. Pertanto, è evidente che il canone 101 del Concilio Trullano manifesta la dimensione spirituale della disciplina ecclesiastica; è espressione autorevole della Chiesa, che i fedeli cristiani devono ricevere l'Eucarestia attraverso le mani e non per mezzo della costruzione di vasi preziosi per ricevere il corpo di Cristo. In un certo qual modo, possiamo affermare che il canone 101 non solo rimane fedele alla prassi vigente del tempo, ma condensa in se stesso tutto quello che precedentemente era stato detto ed affermato.

QUESTIONE DI BINOMI

Il canone 101 del Concilio Trullano in oggetto, come già accennato, è una disposizione non solo disciplinare ma liturgica. Tale canone, implicitamente ha in sé un binomio che agisce ed ha forza normante sulla persona, la quale a sua volta si struttura anch'essa come binomio.

Il binomio prassi-spirito del canone in esame è imprescindibile, e non deve mai essere scisso in quanto le disposizioni non vengono mai date dall'autorità competente come un peso da far gravare sulla vita spirituale del fedele cristiano, ma per ordinare la vita dei fedeli cristiani. Se vi è ordine spirituale, cioè la giusta disposizione d'animo ad accogliere la Santissima Eucarestia, conseguenza logica vuole che tale ordine sia manifestato anche esteriormente, cioè negli atti che il fedele deve compiere esteriormente per ricevere l'Eucarestia. Lo stesso discorso è valido all'inverso: gli atti esteriori ordinati, implicano una disposizione d'animo ordinata. Quindi, vi è una perfetta circolarità.

⁶ SAN GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omelie sulla lettera agli efesini*, 3, 4.

⁷ DIMITRI SALACHAS, «La normativa del Concilio Trullano commentata dai canonisti bizantini del XII secolo Zonaras, Balsamone, Arinestenos», in *Oriente Cristiano*, 31 (1991), 2-3, pp. 80-81.

Il suddetto binomio prassi-spirito implicitamente presente nella norma, per poter essere efficace ed avere forza vincolante, deve inerire su un altro binomio che è ciò che costituisce la persona, ed è il binomio corpo-anima⁸. Quest'ultimo binomio è importante perché riguarda l'uomo, il quale è soggetto alle varie disposizioni che vengono ordinate dai vari ordinamenti. Pertanto, il canone come prassi-spirito riguarda l'uomo come corpo-anima; in questo senso vediamo come i due binomi sono in relazione: il corpo sta all'anima come la prassi allo spirito. Di conseguenza la prassi del canone si manifesta nel corpo attraverso le azioni *ab extra*, mentre lo spirito del canone agisce nell'anima con un dinamismo *ab intra*. Gioco forza, allora, che il canone ha effetto esteriormente perché ha effetto interiormente.

CANONE 101 DEL TRULLANO: FUNZIONE POSITIVA E NEGATIVA

Il canone manifesta una duplice funzione: positiva e negativa. La prima funzione manifesta ciò che il fedele deve fare. La seconda funzione, invece, quello che il fedele non deve fare.

Se stiamo alla funzione negativa del canone, questa, proibisce al fedele di fabbricarsi degli appositi vasi in materiali preziosi per ricevere la Santissima Eucarestia: «invece di usare le loro mani per ricevere il dono di Dio, si fanno fabbricare dei vasi d'oro e di altra materia [...], noi non approviamo affatto questo» (Concilio Trullano, canone 101). Il canone 101 del Concilio in Trullo legifera non approvando tale prassi, proibendola, e ritenendola, a quanto pare, un abuso per eccesso di zelo. Preferire la materia del vaso sacro alle mani, le quali fanno parte dell'uomo che rientra nella creazione fatta da Dio a Sua immagine e somiglianza (cfr. Gn 1,26), indica da parte dei fedeli un atteggiamento poco rispettoso nei confronti del Signore che si offre nell'Eucarestia. A tale riguar-

do i commentatori Balsamone e Zonaras, dicono che tale atteggiamento è da intendersi come manifestazione della pietà popolare nei confronti del sacramento Eucaristico. Perciò, pur giustificando le buone intenzioni di coloro che si comunicano al corpo di Cristo per mezzo di vasi sacri creati per l'occasione, come a voler dare più onore al Signore che si dona al fedele, tale disposizione non viene accettata dal Concilio. Se Dio si dona all'uomo realmente come anima, corpo, sangue e divinità sotto le specie Eucaristiche, anche il fedele si deve portare davanti all'altare per ricevere dal ministro l'Eucarestia come uomo. Quindi, l'uomo con il suo essere ad immagine e somiglianza di Dio deve ricevere l'Eucarestia per avere il contatto diretto con il Signore stesso che si dona a lui⁹.

Se stiamo nella funzione positiva del canone, sembrerebbe che l'unica modalità prevista con cui il fedele può comunicarsi al sacramento dell'Eucarestia, è per mezzo dell'utilizzo delle mani. Quindi, il canone 101 del Concilio Trullano, non prevede una doppia condizione: o in bocca o per mezzo delle mani, ma solo quest'ultima. Perciò, questo fa pensare che nell'Oriente cristiano la prassi comune prima e dopo il Concilio Trullano, era quella dell'accostarsi al sacramento del corpo di Cristo solo per mezzo delle mani. Però, se stiamo al testo del canone 101, questa prassi non è specificata in modo esaustivo da fugare ogni dubbio. Infatti, nel testo è detto che il fedele «deve mettere le mani l'una sopra l'altra in forma di croce ed accostarsi così a ricevere la comunione della grazia» (Concilio Trullano, canone 101). In altre parole possiamo dire che il canone invita il fedele cristiano ad accostarsi all'Eucarestia in un determinato atteggiamento esteriore, ma non è specificato che tale disposizione esteriore implichi che la ricezione dell'Eucarestia avvenga per mezzo delle mani, oppure direttamente con la bocca. Se dal testo del canone possiamo intuire che la prassi avvenga per mezzo delle mani, dall'altro lato abbiamo buona

8 Direbbe il *Doctor Angelicus* che l'uomo è un composto di anima e corpo: cfr. TOMMASO D'AQUINO, *Somma Teologica*, I, q. 75, art. 4, c.

9 Cfr. DIMITRI SALACHAS, *Ibidem*, p. 81.

probabilità di pensare che il testo del canone stabilisca la comunione per mezzo delle mani, perché eredita e norma su ciò che riceve dal passato. A tal proposito basti pensare agli autori sopra menzionati. Per di più su tre commentatori due asseriscono questo, e siccome due è maggiore di uno allora abbiamo un motivo in più per pensare che il canone 101 stabilisca in merito alla ricezione della comunione per mezzo delle mani. Se Aristenos commenta il canone spiegando che le mani devono formare una croce non per accogliere il sacramento che poi va portato alla bocca, ma come una disposizione meramente esteriore per poter ricevere la comunione in bocca. Invece, gli altri e due commentatori, Balsamone e Zonaras, sostengono che la prassi ammessa per comunicarsi era quella per mezzo della mano¹⁰.

CONCLUSIONE

Il nostro percorso, seppur breve, permette di avere una idea più chiara sull'origine della pratica della ricezione della Santissima Eucarestia per mezzo delle mani. Una prassi che oggi più che mai è comune e diffusa all'interno della Chiesa Latina. Anche se, quella che oggi sembra essere una normale amministrazione nella Chiesa Latina, secoli addietro lo era già in particolare per l'Oriente Cristiano e in generale per la Chiesa indivisa tra Oriente ed Occidente.

Anzitutto, possiamo affermare che tale prassi per quanto riguarda il territorio italiano non subentra per le restrizioni generate dalla diffusione della pandemia, ma vi è una vera e propria disposizione di diritto particolare decretata dalla Conferenza Episcopale Italiana con *Decreto* il 19 luglio 1989. Ma la nostra ricerca si è spinta oltre. Infatti, come è emerso chiaramente dall'approfondimento, la prassi di ricevere l'Eucarestia sulle mani ha origini più antiche, cioè fonda le proprie radici nella Chiesa indivisa, come si è ribadito più volte lungo il tragitto percorso.

L'unica Chiesa, di Oriente e di Occidente, sin dai primi secoli aveva adottato come prassi comune quella di dare ai fedeli l'Eucarestia direttamente sulle mani. Questo è emerso sia dall'analisi degli autori che hanno preceduto il Concilio Trullano, sia dal canone 101 dello stesso Concilio, che va a confermare ciò che l'ha preceduto. Quindi, possiamo affermare che il canone 101 del Concilio Trullano conferma e ribadisce come prassi che: i fedeli cristiani che si portano al ministro per ricevere l'Eucarestia, devono presentarsi in maniera degna e composta, non con la mediazioni di vasi sacri costruiti per l'occasione, ma con le proprie mani che poste nella maniera corretta formano una croce, trono per poter accogliere l'Eucarestia da accompagnare alla bocca per realizzare la comunione con il proprio Dio che è Padre, Figlio e Spirito Santo.

In questa direzione possiamo concludere, affermando che se il canone 101 del Concilio è l'espressione di ciò che lo ha preceduto, a sua volta tutto ciò che abbiamo visto diviene la fonte su cui si basa la *Delibera* n. 56 della C.E.I..

¹⁰ Cfr. DIMITRI SALACHAS, *Ibidem*, p. 81.



Card. Andrea Cordero Lanza di Montezemolo

IL SOGNO DELL'ECUMENISMO

**Memoria (2005-2009)
e Testimonianze**

a cura di Graziano Motta

L'esperienza ecumenica della comunità dei Padri Domenicani in Bari va compresa a partire dalle linee contenute nelle tre Costituzioni Apostoliche: 1. dare rilievo all'importanza che riveste a beneficio dell'unità della Chiesa il comune culto riservato dai fedeli d'Oriente e d'Occidente al Santo Vescovo di Myra Nicola; 2. consolidare l'unione tra la Sede Apostolica, l'Arcivescovo di Bari e l'Ordine dei Predicatori, rendendo un fattivo servizio alla missione evangelizzatrice della Chiesa; 3. rafforzare la capacità di interpretare i bisogni del nostro tempo, rispondendo alle nuove istanze che l'umanità pone alle molteplici problematiche sociali e culturali.

Sollecitati dalla costante affluenza di pellegrini che dall'Oriente cristiano accorrono numerosi a Bari per pregare sulla tomba di San Nicola, i Padri Domenicani sin dal loro ingresso in Basilica si prefiggevano di realizzare due importanti opere per dare sempre nuovo impulso al movimento ecumenico: la creazione di una istituzione accademica di studi teologici e patristici orientati, d'intesa con la Conferenza Episcopale Pugliese,

che si concretizzerà nel 1968 con la fondazione dell'Istituto di Teologia Ecumenica-Patristica "San Nicola"; la costituzione nel 1969 di un Centro Ecumenico "San Nicola" - oggi intitolato al grande ecumenista P. Salvatore Manna OP - con la presenza di Frati della comunità domenicana barese in Atene (Grecia), allo scopo di incrementare i rapporti con le Chiese d'Oriente, in particolare con il Patriarcato di Costantinopoli e la Chiesa Autocefala di Grecia, ma con uno sguardo lungimirante con le Chiese del mondo slavo. In questo processo di coinvolgimento e sensibilizzazione di un uditorio più vasto, non strettamente e unicamente accademico, si inseriranno i tanti viaggi ed itinerari ecumenici in area mediorientale, asiatica, nord africana, est-europea.

*Dal contributo di p. Giovanni Distante OP
all'interno del volume*

Card. ANDREA CORDERO LANZA DI MONTEZEMOLO



IL SOGNO DELL'ECUMENISMO

Memoria (2005-2009)
e Testimonianze
a cura di Graziano Motta



MISERICORDIA E PREGHIERA

Veglia ecumenica - Basilica di San Nicola 20.04.2023

MIHAIL DRIGA

Carissimi fratelli e sorelle,

Cristo è risorto!

A marzo 2021, sempre qui nella casa di San Nicola, per introdurre la mia meditazione su chi fosse il mio prossimo, citai il Dialogo tra San Cipriano e il suo amico Donato che dice: “Guarda le strade piene di ladri, i mari sono affollati dai rapinatori, le guerre dappertutto con il fronte assuefatto da crudeltà e crimini. La terra galleggia sul sangue versato da uni o dagli altri; viene considerato omicidio, se commesso da una persona, se invece è collettivo in nome della patria, ci è conosciuto come eroismo... nessuna paura della legge, nessuna vergogna di fronte al giudice, tutto ciò che si può comprare, non produce paura... Chi non imita i colpevoli, li offende... Il ricco trema dalla paura di perdere la ricchezza, chiamata “beni”, e non capisce che è prigioniero del suo oro ed è posseduto, invece di essere possessore”. (San Cipriano, Ad Donatum, VI, in: Colectia “Parinti si scritori bisericești”, 3, București, 1981, p.418)

Negli Auguri di Pasqua, il Padre Priore faceva la fotografia del Mondo di oggi, dicendo “In un mondo divorato dalle guerre, dalle crisi finanziarie ed economiche, dalla miseria e dallo sfollamento di tante persone; in un mondo sempre più coinvolto nello sconvolgimento climatico e nei suoi effetti disastrosi a tutti i livelli, la Luce del risorto resta l'unica speranza alla quale potersi aggrappare”

Avendo davanti queste due \ fotografie mi sono chiesto: il Mondo di oggi, aprile 2023, è diverso da quello di due anni fa e da quello dei primi secoli cristiani? L'Essere umano, che strada sta

intraprendendo? Vedendo la lampada uniflamma splendere ininterrottamente vicino alla tomba di san Nicola, mi sono chiesto come la barca di Cristo stesse navigando oggi.

A tal proposito mi è venuta in mente una similitudine molto conosciuta, utilizzata da San Ippolito di Roma che diceva: “La Chiesa è scossa come una nave in alto mare, ma non affonda. Cristo è il suo pilota, la Croce il suo Albero; i due capitani sono i due Testamenti e i marinai si tengono a dritta e a manca: sono gli angeli che fanno la guardia” V. p.402. Allo stesso modo di San Girolamo, lambiti dalle tempeste di oggi, ci poniamo la sua stessa domanda: “forse avete sentito come quello nel vangelo: la barca era in pericolo sul lago e Gesù dormiva?” (Le VIII 23). Lo stesso Padre conclude dicendo “qual è la causa di ciò, se non che Gesù dorme”. Ma cosa vuol dire: Gesù dorme? La tua fede, che deriva da Gesù si è forse addormentata? Se Gesù non dormisse in te, non subiresti queste burrasche, ma avresti la bonaccia all'interno, dato che Gesù veglierebbe in te! Quindi, quasi travolti, affondati, da tutto ciò che è malvagio intorno a noi, tendiamo a rivolgerci al Buon Dio dicendogli, con le stesse parole di San Girolamo: “O Dio, è proprio questa la tua giustizia, che i malvagi fioriscono e i buoni si dibattano in angustie?”

Questa è la tua misericordia? Dio, sicuramente ti risponderà: E questa la tua fede? Sono infatti queste le cose che ti ho promesso? Ti sei fatto cristiano allo scopo di fiorire in questo mondo? Ti tormenti perché fioriscono i malvagi? ...ma quale è la causa per cui dici ciò? Qual è la causa per cui sei sconvolto dai cavalloni burrascosi del lago? Per-

ché Gesù dorme, vale a dire, perché la tua fede che deriva da Gesù si è assopita nel tuo cuore. Cosa fai per essere liberato? Sveglia Gesù e digli: Maestro siamo perduti” (Il, p. 187)

Cosa si può fare allora?

Le parole di San Gregorio di Nazianzo, pur essendo dette nel IV secolo, sembrano molto attuali anche oggi: “O servi di Cristo, fratelli e coeredi suoi, finché c’è tempo, visitiamo Cristo, curiamo Cristo, nutriamo Cristo. Vestiamo Cristo, raccogliamo Cristo, onoriamo Cristo, non solo accogliendolo a tavola, come fecero alcuni (Mt.9.10) n. 127); non solo cospargendolo di profumi, come fecce Maria; non solo offrendogli un sepolcro come Giuseppe d’ Arimatea, neppure donandogli oro, incenso e mirra, come fecero i Re Magi, prima dei personaggi sopra menzionati. Ma poiché il Signore di tutti, vuole la misericordia e non il sacrificio, Mt 9.13

E per capire il significato della parola Misericordia, sarebbe interessante vedere l’evoluzione che il significato di questa parola ha avuto nel tempo:

- Durante la fine del Medio Evo e gli inizi dell’Età moderna, con il termine Misericordia era chiamato il pugnale utilizzato per dare il colpo di grazia al cavaliere ferito, per abbreviargli l’agonia. Aveva lama triangolare, larga al tallone e robusta, per poter attraversare l’armatura (da cui deriva il nome tedesco Panzerbrecher cioè “rompitore di corazze”:
- Nei sedili degli stalli del coro, indicava una piccola mensola applicata sulla faccia inferiore del ripiano mobile del sedile stesso che, una volta rialzata, venisse a trovarsi in posizione adatta per servire da appoggio durante il tempo in cui l’Ufficio Divino richiedesse di stare in piedi, da questo suo utilizzo deriva anche il termine misericordia, cioè un atto di carità per chi altrimenti sarebbe dovuto stare a lungo in piedi. Oggi si trovano ancora lungo i muri

delle Chiese Ortodosse che sono sprovviste di sedie o di banchi.

- Nel vocabolario della lingua italiana, con misericordia si indica quel sentimento di compassione per l’infelicità altrui, che spinge ad agire per alleviarla; indica anche un sentimento di pietà che muove a soccorrere, a perdonare, a desistere da una punizione.
- Nella Chiesa, da sempre la Teotocos è stata venerata come “Madre della Misericordia” ad esempio nel “Salve Regina”.
- La misericordia è anche uno degli attributi di Dio. Lui è la Fonte della Misericordia poiché nella sua infinita bontà soccorre gli uomini dal male o dal peccato e concede ad essi il suo perdono.

Ecco quindi come la Misericordia sia direttamente legata a Dio che la versa su di me, ed io, come uno specchio con la luce del sole, la riverso sui miei fratelli e sul mio prossimo.

Però non sempre mi sento capace di fare ciò; sempre San Gregorio mi spiega il perché: “Dalle mie membra è perito il vigore... ed i peccati non vogliono ritirarsi, anzi, ancora di più mi calpesta-no perché sono debilitato e mi circondano come cani (Ps. 21- 22, 17) attorno ad una timida lepre o ad un cerbiatto, bramosi di saziarsene. O arresta le sventure e mostrati misericordioso, oppure accoglimi mentre da tanto tempo sto lottando e fissa una misura alle mie sofferenze” (Cristo, pag 257).

In un’altra Carmina, San Gregorio riprende la situazione reale del cristiano invocando Gesù di svegliarsi: “Svegliati prima che muoia! Dà solo un comando e sarà bell’e morto l’uragano. (Mat. 8,22) (N. 146) Cristo non spegnermi con il peso delle calamità! Hai molti, anche peggiori di me, dei quali hai avuto misericordia. Non giudicarmi come me lo sono meritato! Vuota, vuota la maggior parte del piatto della bilancia!” Tutto ciò potrebbe sembrare una protesta, un arrogarsi dei diritti, invece si tratta dell’esperienza della vita intorno a noi, dove spesso si respira e si vive la misericordia divi-

na; tutto ciò ci rinforza per acclamarlo a gran voce e supplicarlo con ancora più forza e speranza.

A tale supplica Gesù ci risponde così: Venite a me tutti che siete angustati ed oppressi ed io vi ristorero. Prendete il mio giogo su di voi ed imparate da me, perché sono mite ed umile di cuore.”

(M 11,24-29).

Sant’Agostino dice: “Ti sento gridare Gesù: Venite a me ed imparate da me! Imparare che cosa?

Per imparare da te che cosa? Perché sono mite, dice, ed umile di cuore”. Parafrasando Sant’Agostino, mi permetto di dire che noi ricercatori della misericordia e della verità divina forse dobbiamo vivere in lui, per lui e non per noi stessi come facciamo ora; a riguardo anche Sant’Evagrio Pontico viene a sostenere il pensiero di Sant’Agostino ricordandoci che: “Come la causa di tutti i beni è l’umiltà, così la radice a tutti i mali è la superbia”.

L’immagine creata dal Salmista con le parole: “Misericordia e verità si incontreranno, giustizia e pace si baceranno”, è un’immagine viva, materializzabile, concreta, che si può toccare e si può vivere oppure è un vecchio affresco appiccicato ad un muro pieno di polvere storica e annerito dalla muffa?

La risposta è sì; questa immagine può diventare realtà tramite la forza della preghiera; ecco quindi il motivo per cui, col cuore ancora colmo di calore e gioia per la Resurrezione di Cristo, siamo qui ai piedi di San Nicola.

Il famoso pellegrino russo rimase sconvolto sentendo in chiesa le parole di San Paolo. “Pregate incessantemente” (I Tes 5,17). Cercò nella Bibbia se fosse veramente scritto così e trovando lo stesso messaggio negli Efesini (6,18) e nella I a Timoteo (2,8) che dice: “Voglio dunque che gli uomini preghino, dunque si trovino, alzando le mani al cielo pure senza ira e senza contese”. “Ho pensato molto a queste parole, dice, ma non ho capito niente. Tutti mi dicono che devo pregare, ma nessuno mi dice come; un vecchio monaco finalmente mi dice: per riuscire devi pregare spesso Dio per ammaestrarti a pregare”.

Ecco cosa ci dice Sant’Agostino: “O Dio Cre-

atore dell’universo, concedimi innanzitutto di pregarti bene, poi di comportarmi in modo da meritare di essere esaudito” Cristo, p.260. “A te, lo sento, devo ritornare, insegnami come si fa per arrivare a te; non so il punto di partenza per arrivare a te... Forniscimelo tu, mostramelo tu, offrirmi le provviste per il viaggio”.

La Preghiera e l’esempio di vita cristiana che noi offriamo agli altri, non solo ci fanno partire verso il Dio misericordioso, ma ci accompagnano durante il viaggio, sia esso in barca o sulla terra. La preghiera fa risvegliare Gesù in noi; la preghiera, secondo San Gregorio il Teologo, è anche il tornasole di tutti noi cristiani: “Se sei teologo pregherai veramente, e se preghi veramente, sei teologo” ed ancora “il teologo deve essere così puro da poter prendere in sé la luce, facendosi lui stesso luce” (II, p.94,109).

Se poi alla preghiera aggiungo la carità e l’amore mi sentirò libero di fare ciò che voglio, che poi è quello che Sant’Agostino ci trasmette con le parole Ama e fa ciò che vuoi!”. Aggiunge inoltre che “se taci, taci per amore; se parli, parla per amore; se correggi, correggi per amore; se perdoni, perdona per amore; nel profondo del tuo cuore ci sia la radice dell’amore: da questa radice non può nascere che il bene” (II, p. 254)

Vorrei concludere con le parole di San Gregorio di Nissa che sintetizza la nostra presenza questa sera, sotto lo sguardo amorevole e paterno di quel San Nicola che, durante la sua vita terrena, ha saputo mettere insieme tutte le virtù cristiane: “Colui che si dedica alla preghiera, avendo preso come guida e sostegno lo Spirito, brucia dell’amore del Signore e freme di desiderio, non trovando mai sazia la sua preghiera, ma infiammandosi sempre del desiderio del Bene”. (II, P. 127)

Ecco dunque che la Preghiera è l’unico mezzo che ci permette di alimentare quella speranza in Gesù risorto di cui ci parlava il Padre Priore.



CORSI

Scienze Bibliche NT:

Dal sepolcro vuoto alla fede nel Risorto (Ects 5)

LUCA DE SANTIS

Liturgia orientale (Ects 5)

STEFANO PARENTI

Teologia patristica: IV-VI secolo (Ects 5)

JEAN PAUL LIEGGI

Storia dei concili ecumenici (Ects 3)

ANGELO GIUSEPPE DIBISCEGLIA

Le Chiese orientali: storia e tradizioni (Ects 3)

LORENZO LORUSSO

Scienze Bibliche AT: Dalla prima alla nuova alleanza.

Studio di una categoria teologica sempre attuale (Ects 3)

CIRO CAPOTOSTO

«Doctor Unitatis»: Ireneo di Lione, ponte spirituale e culturale tra Oriente ed Occidente (Ects 3)

EMMANUEL ALBANO – *Corso in comune con Licenza ITRA*

Teologia Pastorale Ecumenica (Ects 3)

DONATO GIORDANO

Teologia Dogmatica ortodossa II: La pace come valore teologico, spirituale ed ecclesiale nella Chiesa ortodossa (Ects 3)

PANAGHIOTIS YFANTIS

Teologia Ecumenica II: Profili di etica in chiave ecumenica (Ects 3)

LORENZO RANIERO

Diritto canonico orientale II (Ects 3)

LORENZO LORUSSO

Il Catechismo da Lutero ai nostri giorni.

Per un dialogo ecumenico

al servizio della trasmissione della fede (Ects 3)

ANTONIO LATTANZIO

Teologia Protestante: I grandi temi della teologia cristiana

in prospettiva protestante. Passato, presente, futuro (Ects 3)

PAWEL ANDRZEJ GAJEWSKI

SEMINARI

Verso la celebrazione ecumenica del Giubileo

e dei 1700 anni del Concilio di Nicea (Ects 3)

PIER GIORGIO TANEBURGO

“Spezzare insieme il pane di vita e bere al calice della salvezza”

(Bartolomeo I – Bari, 6 dicembre 2016)

L’Eucarestia, culmine e fonte dell’unità dei credenti in Cristo*

MARIO CASTELLANO (Ects 5)

*Questo seminario può essere scelto come attività formativa elettiva dagli studenti della Licenza in Teologia dogmatica.

FRATELLANZA NELLA FEDE, FRATELLANZA NELL'UMANITÀ

SIMONA PAULA DOBRESKU

In un mondo percorso da guerre e tensioni e dominato da prospettive apocalittiche, ci interroghiamo sul compito e sul ruolo delle religioni.

Nell'era della globalizzazione il dialogo interreligioso e teologico è particolarmente importante per consentire una reciproca conoscenza, per instaurare rapporti di amicizia e di pacifica convivenza nella diversità, senza dover abdicare alla propria identità, ma acquisendo il valore della cultura della differenza per percorrere concreti itinerari di pace.

“Non c'è alternativa: o costruiremo insieme l'avvenire o non ci sarà futuro”, sono state le parole di papa Francesco scandite nel cuore del mondo islamico in occasione del suo viaggio intrapreso a febbraio del 2019 negli Emirati Arabi Uniti.

Nell'ambito della “Global Conference of Human Fraternity” ad Abu Dhabi, organizzata dal Consiglio musulmano degli Anziani nell'anno Internazionale della Moderazione, il Santo Padre ha pronunciato un discorso molto forte e coraggioso, che resterà negli annali come il manifesto del dialogo tra le fedi. Di fronte a una platea formata da uomini di varie religioni, ovvero imam, vescovi, – c'era anche il rabbino argentino Abraham Skorka, arrivato per l'occasione – ma anche esponenti sikh, zoroastriani, induisti, buddisti, è andato al fondo dei problemi e ha evidenziato i nodi da risolvere: *diritti umani, reciprocità, libertà religiosa, cittadinanza*.

Con questo incontro il Santo Padre ha testimoniato la necessità e l'importanza del dialogo: “Esso presuppone la propria identità, cui non bisogna abdicare per compiacere l'altro. Ma al tempo stesso domanda il *coraggio dell'alterità* che comporta il riconoscimento pieno dell'altro e della sua libertà, e il conseguente impegno a spendermi perché

i suoi diritti fondamentali siano affermati sempre, ovunque e da chiunque. Perché senza libertà non si è più figli della famiglia umana, ma schiavi. Tra le libertà vorrei sottolineare quella religiosa. (...) Il coraggio dell'alterità è l'anima del *dialogo*, che si basa sulla sincerità delle intenzioni. Il dialogo è infatti compromesso dalla finzione, che accresce la distanza e il sospetto: non si può proclamare la fratellanza e poi agire in senso opposto”.

Il culmine del viaggio apostolico negli Emirati Arabi Uniti è stata la firma da parte di papa Francesco e del grande Imam Al-Azhar Ahmad Al-Tayyib, del “Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune”, ricordato anche durante la sua visita in Marocco a fine marzo 2019. “Noi chiediamo a tutti di cessare di strumentalizzare le religioni per incitare all'odio, alla violenza, all'estremismo e al fanatismo cieco e di smettere di usare il nome di Dio per giustificare atti di omicidio, di esilio, di terrorismo e di oppressione. Lo chiediamo per la nostra fede comune in Dio, che non ha creato gli uomini per essere uccisi o per scontrarsi tra di loro e neppure per essere torturati o umiliati nella loro vita e nella loro esistenza. Infatti Dio, l'Onnipotente, non ha bisogno di essere difeso da qualcuno e non vuole che il Suo nome venga usato per terrorizzare la gente”.

Non siamo in tempi ordinari. La straordinarietà del tempo che viviamo è caratterizzata dai processi di cambiamento geopolitici e geoeconomici che si combinano oggi con gli elementi relativi ai grandi fenomeni e processi di cambiamento in atto da tempo a livello globale. Si può fare riferimento ad esempio alla rivoluzione digitale, agli andamenti demografici, ai cambiamenti climatici, ai flussi migratori, alle disuguaglianze

economiche, agli squilibri sociali diffusi. Stando ai dati rilevati dall'indagine Eurispes per il 2023, la pandemia da COVID-19 ha creato tanti problemi e ha aumentato il pessimismo. Nelle numerose e varie difficoltà economiche causate oggi soprattutto dall'aumento dei prezzi in Italia, la famiglia d'origine funziona da ammortizzatore sociale, che guarda con poco ottimismo a un incerto futuro.

C'è la necessità di azioni politiche concrete fondate sul bene comune e il ruolo delle fedi è fondamentale per risvegliare le coscienze assopite dall'indifferenza o dai calcoli di convenienza. Le religioni, assumendosi le proprie responsabilità, possono contribuire alla costruzione di una società internazionale più giusta.

La fraternità universale è il rimedio contro i mali provocati dall'uomo e dalla pandemia. "(...) Solo insieme si possono affrontare problemi che, nell'interconnessione odierna, non riguardano più qualcuno, ma tutti. (...). Davvero non è più tempo per alleanze degli uni contro gli altri, ma per la ricerca comune di soluzioni ai problemi di tutti". Lo ha ribadito papa Francesco nel messaggio inviato ai partecipanti al Meeting delle Fedi (G 20 Interfaith Forum) tenutosi a Bologna dal 12 al 14 settembre 2021.

Durante l'incontro per la pace "Popoli fratelli, terra futura. Religioni e culture in dialogo" promosso dalla Comunità di Sant'Egidio (6-7 ottobre 2021), il Pontefice ha esortato, in nome della PACE, a disinnescare in ogni tradizione religiosa la "tentazione fondamentalista, ogni insinuazione a fare del fratello un nemico". L'ha fatto citando anche un detto dell'Imam Ali: "Le persone sono di due tipi: o i tuoi fratelli nella fede o i tuoi simili nell'umanità". E al termine: "Abbiamo davanti agli occhi una visione, che è la stessa di tanti giovani e uomini di buona volontà: la terra come casa comune, abitata da popoli fratelli".

La strada da percorrere è quella coraggiosa dello Spirito di Assisi, incontro profetico voluto da San Giovanni Paolo II nel 1986, per riaffermare il contributo positivo delle tradizioni religiose al dialogo e alla concordia tra i popoli. Lo spirito di Assisi si incentra sull'impegno dei credenti delle

varie religioni a promuovere una cultura di pace e la preghiera per la pace.

La situazione in Ucraina e in altre parti del mondo dimostra la necessità che si propaghi ancora oggi lo spirito di Assisi. La lezione di San Giovanni Paolo II è ancora valida.

Da Assisi a Nur Sultan per costruire la pace, di cui il nostro "mondo è assetato", lo ha riaffermato papa Francesco partecipando al "Congresso dei Capi delle Religioni Mondiali e Tradizionali", in Kazakistan a settembre del 2022.

Il suo 38° viaggio apostolico è stato una missione intrapresa nella convinzione che il dialogo interreligioso sia un dovere per i cristiani come per le altre comunità religiose, che devono servire la giustizia e la pace, criterio fondamentale di qualsiasi interscambio.

Papa Francesco, con questo viaggio in un Paese a cavallo tra l'Asia e l'Europa, ha condannato la mistificazione delle religioni che semina odio e lutti. Il Santo Padre chiama ognuno alla responsabilità della pace. A partire dai cristiani, spesso vittime dei fautori e dei corifei degli scontri di civiltà, persino violenti e ostili davanti a gesti concreti di apertura, fraternità e riconciliazione, segno eloquente di come il messaggio evangelico non abbia penetrato profondamente il cuore del Popolo di Dio.

Papa Francesco ha ripreso i punti centrali della "Dichiarazione congiunta" riguardanti la pace, la donna e i giovani.

La prima parola è *pace*, che va testimoniata, predicata e implorata in nome di Dio e per il bene dell'umanità.

La seconda parola è *donna*, perché la donna dà cura e vita al mondo: "è via verso la pace" e "alle donne vanno anche affidati ruoli e responsabilità maggiori".

La terza parola è *giovani*, che sono considerati "i messaggeri di pace e di unità di oggi e di domani".

Per tutti gli esseri umani le grandi sapienze e religioni sono chiamate a testimoniare l'esistenza di un patrimonio spirituale e morale comune che si fonda su due cardini: la trascendenza e la fratellanza.

IL SUPERAMENTO DI ARISTOTELE: TRA SCIENZA E FILOSOFIA

EMMANUEL ALBANO OP

La filosofia dell'essere di Tommaso d'Aquino: ricategorizzazione della metafisica di Aristotele.

In una cultura occidentale progressivamente dischiusa agli influssi orientali di una razionalità filosofica, rimasta ancorata ai più rappresentativi pensatori dell'antichità classica, stavano avanzando nel XI-XII sec. interessanti speculazioni filosofiche che avrebbero lasciato un segno indelebile in tutto l'ambiente culturale. Stiamo parlando soprattutto della valorizzazione di Aristotele e del suo «riutilizzo» in ambito filosofico teologico. Uno dei più rilevanti teologi che riuscirono nell'impresa di una ricategorizzazione dello Stagirita fu Tommaso d'Aquino.

Questi riuscirà, nella sua trattazione metafisica, a mantenere l'impianto filosofico aristotelico avvicinandosi ed allontanandosi dalle linee portanti del pensiero di quest'ultimo in base a quel criterio di ricategorizzazione che gli permetterà di mantenersi nei limiti della dottrina cristiana.

Il punto focale della trattazione di Tommaso è anche il punto in cui questi più si allontana dalla dottrina aristotelica ed è il punto che farà la differenza in tutto il parallelo tra le due dottrine metafisiche. La dissertazione su Dio. È infatti l'Essere Supremo che conferisce alla dottrina tomista quella «marcia in più» che permetterà al teologo Aquinate di superare la staticità di alcune posizioni dello Stagirita.

Prima di cominciare un'analisi più approfondita dei punti focali che caratterizzano la trattazione metafisica tomista, è utile ripercorrere rapidamente il percorso teoretico dell'Aquinate. Questo incomincia con un elemento di assoluta novità, non solo nei confronti delle precedenti trattazioni

metafisiche, ma in particolare rispetto alla speculazione metafisica di Aristotele. Tommaso pone l'accento sull'esistenza: egli affronta in primo luogo la problematica dell'essere contingente e non la risolve se non con l'intervento «risolutore» di Dio. È questi, il secondo punto focale, la colonna portante di tutta la metafisica tomista. Spiegando Dio, Tommaso infatti affronta tutte le argomentazioni metafisiche della sua trattazione, rapportandole ed esplicandole rispetto a quest'ultimo concetto.

Incominciando dunque l'analisi sulla sua dottrina metafisica ci accorgiamo che l'Aquinate conferisce all'essere contingente qualcosa di più rispetto alla concezione aristotelica. Questi non è infatti solamente coglibile attraverso le realtà sublunari, ma in ogni essere nel quale essenza ed esistenza non coincidono. Per definire l'essere contingente Tommaso, come accennato, ricorre a Dio, all'unico Essere cioè in cui essenza ed esistenza sono perfettamente coincidenti.

L'Aquinate prosegue il suo percorso teoretico affrontando il problema dell'esistere: *l'actus essendi*. Anche qui la spiegazione tomista esula da quella aristotelica del *motus* per dare una rilevanza primaria all'aspetto biblico di creazione. Parliamo dunque di una metafisica creazionista, che costituisce un rilevante aspetto di divergenza tra il pensiero di Tommaso e quello di Aristotele nella spiegazione del problema di Dio. Credo che sia a questo punto necessario un piccolo accenno della trattazione tomista sulla divinità.

Il Dio di Tommaso è forse il concetto su cui più l'Aquinate prende le distanze da Aristotele. Le limitazioni evidenti del Dio stagirita: incapace di amare ma oggetto del desiderio, Motore Immobile e Causa Prima di tutto il movimento, vengono

immediatamente ribaltate nella figura di un Dio creatore, che «dona le creature a se stesse», e che le rende partecipi, pur nella loro creaturalità, della Totalità dell'essere, cioè di Se stesso. *L'actus essendi*, l'esistere, sarà quell'elemento di caratterizzazione dell'esistente che Tommaso aggiunge alla definizione aristotelica: ogni esistente concreto del nostro mondo sarà costituito non solo dal *sinolo* aristotelico di materia e forma, ma anche di *actus essendi*. Inoltre l'esistere delle realtà sublunari non risulta essere solamente il risultato, già descritto da Aristotele, delle trasformazioni di materia prima e dell'agire necessario di agenti cosmici, ma anche della partecipazione alla realtà originaria: l'Essere.

Ed è proprio l'Essere Supremo, Dio, il centro di tutta la speculazione filosofico-teologica dell'Aquinate. Quest'ultimo concepisce la Divinità come scaturigine stessa dell'essere, come totalità dell'essere, come *Ipsum Esse Subsistens*. La divergenza dottrinale, nel «gioco» di allontanamento ed avvicinamento alla linea metafisica di Aristotele, qui assume in Tommaso la massima estensione. Tommaso effettua la fondamentale e forse più rilevante ricategorizzazione nei confronti della filosofia dello Stagirita: il superamento di quell'essenzialismo che aveva portato il filosofo greco a concepire Dio come Motore Immobile, come monade chiusa in se stessa che si rapporta al «creato», se così può essere definito il mondo sensibile in Aristotele, solamente come oggetto di desiderio supremo.

Il Dio tomista è un Dio creatore, un Dio che dona in modo gratuito la vita alle sue creature, ponendole nell'essere e rendendole partecipi della totalità dell'essere. L'atto di Dio è puramente creativo, ovvero *ex nihilo*, non è né generativo, né «fabbricativo» di qualcosa già esistente, come faceva già notare Agostino¹.

Resta ora a Tommaso «solo» il compito di definire il rapporto tra le creature ed il Creatore, il compito di definire tutto con il linguaggio dell'essere. Questo viene affrontato in modo esemplare

con le categorie di analogia e partecipazione. Con la prima, di stampo aristotelico, Tommaso esprime il rapporto di dipendenza tra la realtà contingente ed il Principio di assoluta trascendenza mettendone in evidenza la differenza ontologica. Tutto ciò che esiste in contingenza mantiene necessariamente un rapporto di dipendenza con Colui il quale lo ha posto in essere. Questa relazione tuttavia, che deriva dal libero e non necessario atto creativo di Dio, è necessaria per tutto il creato, mentre è nozionale per Dio stesso. Se infatti fosse reale anche per *l'Ipsum Esse Subsistens*, egli cesserebbe di essere tale nel momento stesso della creazione, venendo a non identificarsi più con la totalità stessa dell'essere.

Con la categoria di partecipazione, di stampo neoplatonico, l'Aquinate mostra invece come si possa parlare di realtà contingente nel suo rapporto di dipendenza con l'Assoluta Trascendenza. Gli universi creaturali, nel momento in cui vengono posti nell'essere sono chiamati alla partecipazione, chiaramente contingente e limitata, dell'essenza dell'*Ipsum Esse*: Tommaso dunque afferma che in ogni creatura esistente è presente, nella misura della sua essenza, il mistero stesso dell'Essere.

Dopo aver terminato la dissertazione sull'*Ipsum Esse*, Tommaso si trova davanti ad un serio problema: come conoscere l'essere? *L'actus essendi* non è infatti garanzia di una conoscenza dell'essere. Prerogativa di ciò è la *ratio entis*, che l'Aquinate definisce come quell'a-priori che caratterizza l'intellettualità creaturale. Dall'esposizione del concetto della *ratio entis* emergono due caratteri inconfondibili della nostra intellettualità: essa non può avere un'intuizione immediata dell'essere e non può conoscere la totalità di quest'ultimo in modo esaustivo: se così fosse noi ci troveremmo di fronte ad un intelligere irristretto.

È opportuno a questo punto accennare brevemente al superamento da parte del filosofo di Roccasecca di alcune posizioni aristoteliche in campo

1 Cfr. G. REALE-D. ANTISERI, *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, Editrice La Scuola, Brescia 1983²², 242.

gnoseologico. L'uomo, che alla nascita è del tutto ignorante, è dotato di due intelletti che Tommaso distingue in *intellectus possibilis* ed *intellectus agens*. Il primo «esprime l'illimitata potenzialità dell'anima spirituale e consente, addirittura, di caratterizzare l'uomo come *capax Dei*»². Il secondo, che può essere identificato in prima istanza con l'intelletto agente di Aristotele, permette a Tommaso di riprendere le teorie agostiniane, di stampo platonico, dell'illuminazione, trasportandola nel quadro aristotelico.

È proprio l'*intellectus agens* o *lumen intellettuale* il punto in cui la teoria gnoseologica di Tommaso scavalca quella di Aristotele. Se quest'ultimo infatti - riferendosi all'intelletto attivo - afferma che «l'intelletto è qualcosa di divino in confronto con l'uomo»³, l'Aquinate è convinto che l'intellettualità umana, nonostante sia limitata per la sua creaturalità, è pur sempre partecipazione del Sommo Intelletto. L'*intellectus agens* o *lumen intellettuale* è dunque il riflesso della Luce Increata, garante della *Veritas rei*.

La metafisica di Tommaso è dunque alla pari di quella aristotelica, *philosophia prima* ovvero sapienza. Tuttavia ancora una volta la differenza tra le due dottrine, si manifesta nelle implicazioni che queste hanno con il concetto di Dio. La metafisica di Tommaso è infatti un sapere euristico, consapevole dei propri limiti, un sapere cioè atto a portare a conoscere ed affermare l'*Ipsum Esse Subsistens*, il cui mistero però resta insondabile. Possiamo infine dire che è «grazie a Dio» che Tommaso riesce a superare la visione cosmocentrica dell'universo aristotelico per giungere ad un antropocentrismo teologico. Mentre infatti il Dio aristotelico è funzionale alla spiegazione del moto dell'intero universo e quindi postula la completa marginalità dell'uomo nei confronti di quest'ultimo, il Dio di Tommaso, la cui importanza è primaria, è elemento indispensabile per la spiegazione stessa dell'uomo. Quest'ultimo è infatti un essere metafi-

sico il cui scopo è il riconoscimento, durante la sua esistenza, del Principio di Assoluta Trascendenza e di una libera risposta alla Sua chiamata: tutto quello che Tommaso riassume nel termine *reditus*. Tutta la creazione è dunque finalizzata alla venuta all'essere della creatura intelligente, la sola capace di operare quel *reditus* che trova come unica risposta positiva l'intervento misericordioso di Dio.

Scienza e metafisica di fronte al tribunale kantiano della ragione

Molto distante dall'esperienza dell'Aquinate è - nel tempo e nell'impostazione - la riflessione di Immanuel Kant, pietra miliare nella evoluzione del pensiero filosofico occidentale. Per apprezzare l'apporto che egli seppe dare alla disciplina filosofica in ambito illuministico, bisogna ben comprendere in quali termini fosse lecito parlare di metafisica e di scienza prima del suo contributo e quali evoluzioni, per le suddette discipline, aveva comportato il suo massiccio intervento.

Il merito di Kant fu quello di saper elegantemente uscire da quella situazione di *empasse* che egli aveva ereditato dalla filosofia illuminista. La speculazione filosofica metafisica rischiava di arrestarsi in virtù di un processo «involutivo» che trovava le sue radici nella cosiddetta svolta cartesiana e che raggiunse il suo apice con il pensiero scettico di Hume.

Questi infatti riprendendo i punti cardini della filosofia cartesiana ed intensificandoli, giungeva fino a mettere in discussione la possibilità di costruzione di un valido pensiero. Tutta la speculazione filosofica veniva messa in crisi dalle affermazioni di un conoscere ridotto alla pura percezione, di una realtà ricondotta all'immediatezza e, di conseguenza, dell'impossibilità di una giustificazione del richiamo alla trascendenza. Tutto ciò veniva accompagnato dalla crescita di una razionalità scientifica, che forte del proprio metodo

2 S. MURATORE, *Intelligentia et esse. La dottrina tomista del conoscere*, A. Rolla ed., 560.

3 ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, libro X, 7,1177 b 26-1178 a 4; traduzione di F. Amerio, La Scuola, 111.

sperimentale, stava sempre più allontanandosi dalla impoverita razionalità filosofica, dopo averne effettuato il sorpasso.

Tale realtà influì non poco sul pensiero filosofico di Kant, nel quale si possono intravedere elementi che conferiscono l'ampia autonomia che la razionalità scientifica aveva conseguito nei confronti di tutti gli altri saperi. La speculazione kantiana parte dalla preoccupazione per le sorti della metafisica. Il filosofo tedesco critica duramente il fenomeno dell'«indifferentismo»⁴ nei confronti di questa disciplina che sembra da un po' di tempo caduta nell'oblio: la domanda principale che assilla Kant è la possibilità o meno della metafisica come scienza. Ma di quale scienza parla Kant? Quale ideale scientifico aveva realmente in mente il filosofo tedesco? Si tratta della scienza empirica, quella basata sull'esperienza, «pietra di paragone»⁵ quest'ultima che permette alla ragione di evitare quegli «errori nascosti»⁶ che non possono essere riconosciuti se ci si allontana da essa.

La domanda teoretica kantiana si sposta dunque sul problema della *possibilità* di un corretto cammino scientifico lontano dall'esperienza. Bisogna allora appellarsi al tribunale della ragione, mettendo sul banco degli imputati la metafisica, rea di non aver nessuna connessione con il mondo fenomenico. Il «verdetto» nei confronti di quest'ultima è, almeno in prima istanza, di assoluta condanna: si postula infatti la impossibilità di definire tale disciplina con l'appellativo di scienza.

A differenza delle discipline come la logica, la matematica e la fisica, «alla metafisica, conoscenza speculativa razionale, affatto isolata, che si eleva assolutamente al di sopra degli insegnamenti dell'esperienza, [...], non è sinora toccata la fortuna di potersi avviare per la via sicura della scienza.»⁷ In questo modo Kant postula l'impossibilità da parte

della metafisica di una reale conoscenza scientifica e chiarisce che il compito principale della ragione è quello di un'analisi delle condizioni a priori del proprio esercizio.

Quest'analisi, presente nella speculazione teoretica kantiana, finisce per dare al filosofo tedesco occasione di esprimere il suo pensiero sulla teoria della conoscenza. La dottrina metafisica e quella gnoseologica vengono in questo modo ad essere un completamento reciproco, qualcosa di inscindibile. Il filosofo tedesco intravede due «funzioni» - se vogliamo esprimerci alla maniera aristotelica - del conoscere: la sensibilità e l'intelletto. Mentre la prima ha il compito di fornire l'oggetto nella sua apparenza fenomenica, il secondo compie un'opera di collegamento, unificazione ed organizzazione secondo le proprie caratteristiche a priori.

Tale distinzione, che ricordiamo presente in autorevoli filosofi come Aristotele e Tommaso, non è altro che il preludio a quella che sarà definita la «*rivoluzione copernicana* in filosofia»⁸, il ribaltamento delle posizioni storiche sull'argomento gnoseologico. «Non è più il conoscere a conformarsi "all'oggetto", ma l'oggetto, in quanto conosciuto a conformarsi alle caratteristiche *a priori* del conoscere»⁹.

Viene da chiedersi quale sia a questo punto il segreto che rende le discipline empiriche delle «scienze», quali caratteristiche rendano «sicuro» il sapere scientifico. Una risposta a ciò in realtà Kant l'aveva già data, definendo come punto debole della disciplina metafisica il disancoramento dall'esperienza, capo principale di accusa nel processo a quest'ultima. Ma c'è di più. La ragione scientifica utilizza nella formulazione delle proprie teorie proposizioni *sintetiche a priori*. È questo il punto di svolta nella teoria kantiana, la leva che permetterà al filosofo tedesco di ribaltare la difficile situa-

4 I. KANT, *Critica alla ragion pura*. Prefazione [1781], Laterza, Roma-Bari 1983², pp.6

5 *Idem*.5

6 *Ibidem*.

7 I. KANT, *Critica alla ragion pura*. Prefazione [1787], Laterza, Roma-Bari 1983², pp.19

8 S. MURATORE, *La filosofia dell'essere*, di prossima pubblicazione, pp.76

9 *Ibidem*.

zione in cui la metafisica si trovava.

Le proposizioni scientifiche sono *sintetiche* in quanto derivano, in parte, dall'esperienza, sono *a priori* in quanto hanno il carattere di necessità ed universalità. È dunque questo la peculiarità che rende le scienze empiriche così autosufficienti, esse sono in grado di interrogare la natura come un «giudice, che costringa i testimoni a rispondere alle domande che egli loro rivolge»¹⁰.

La conseguenza più evidente di ciò è un drastico ridimensionamento delle pretese della disciplina filosofica. Il suo compito sarà esclusivamente quello di indicare i limiti della conoscenza umana. Ma questo ridimensionamento permetteva a Kant di muovere una severa critica all'ideale della ragione pura, a quell'ideale cioè, frutto di quella trasposizione - incominciata con Cartesio - del metodo matematico-geometrico alla filosofia. Kant postulava l'impossibilità di tale trasposizione, adducendo come principale motivo del suo evidente fallimento l'esclusiva caratteristica delle scienze matematico-geometriche: esse possono essere costruite completamente *a priori*. Tuttavia, proprio nel momento in cui le sorti della metafisica sembravano irrimediabilmente segnate dalla mancanza, da parte di quest'ultima, di una caratteristica che non avrebbe mai avuto proprio in virtù della peculiarità della sua ricerca, Kant riuscì a completare una magistrale operazione strategica.

Questi riuscì a recuperare l'accesso alla realtà trascendente, ormai totalmente precluso alla ragione speculativa, attraverso l'analisi dell'esperienza etica. Egli da un lato effettuava un recupero *per aliam viam* dell'oggetto d'indagine della metafisica, dall'altro ridimensionava le pretese scientifiche ancorandole saldamente all'esperienza. Risultato di tutto ciò fu un individuo incapace di staccarsi dal dato esperienziale se non attraverso un'analisi etica della realtà.

Autonomia metodologica della ragione scientifica: sviluppi e limiti

Ma quale fu quel processo che aveva portato già all'epoca del filosofo tedesco la ragione scientifica ad un'autonomia metodologica? E, soprattutto, cosa si intende quando si parla di autonomia metodologica? Quali elementi avevano elevato la razionalità scientifica al di sopra di tutti gli altri saperi? Qual è il cammino che le scienze empiriche avevano compiuto?

Forse non si può parlare di autonomia metodologica della ragione scientifica senza sottolineare il superamento dell'ideale *aristotelico* di scienza. Un ideale quest'ultimo che aveva mantenuto per oltre venti secoli la sua assoluta validità, universalmente riconosciuta da tutti gli ambienti culturali. Un ideale crollato solamente alla fine del XVII secolo quando il nuovo metodo empirico aveva totalmente rivoluzionato il modo di avvicinarsi alla conoscenza non solo in campo scientifico, ma anche in campo filosofico.

La scienza aristotelica concepita come «*certa rerum per causas cognitio*», basata su principi indimostrabili e fortemente dipendente dalla scienza dell'essere, la filosofia prima: la metafisica, era stata sopravanzata da una scienza che aveva sostituito alla necessità la possibilità, alla certezza la probabilità, all'indimostrabilità dei principi primi l'affidabilità solo di ciò che veniva confermato dal metodo sperimentale.

Questa rivoluzione, le cui radici si possono collocare nella svolta cartesiana, si completa in un intervallo temporale collocabile tra l'inizio del XVII sec. e la fine del XIX sec.. Essa apportò grandi innovazioni, ma anche grandi rivolgimenti. Proprio per questo motivo credo che sia estremamente difficile dare una chiave di lettura unitaria di questo lungo periodo storico. Quest'ultimo fu giudice di un grande processo culturale che portò alla formazione di una razionalità scientifica - in

10 I. KANT, *Critica alla ragion pura*. Prefazione [1787], Laterza, Roma-Bari 1983², p. 19

precedenza inesistente o totalmente assorbita da quella filosofica – che, in un processo di progressiva differenziazione, cominciò ad acquisire un'autonomia sempre più forte nei confronti degli altri saperi in virtù del suo metodo sperimentale.

Il movimento culturale che portò alla realizzazione di tutto ciò parte con la svolta cartesiana. Il filosofo francese, rapito da un'esigenza di certezza ed absolutezza conoscitiva, cercò di cambiare il metodo di approccio al sapere. Egli fu uno dei primi a mostrare un certo interesse per le scienze empiriche: pur partendo dall'idea che la metafisica costituisse le radici dell'«albero della scienza», egli definì la matematica e la geometria come il sapere costitutivo, come il «tronco» dell'albero della scienza. In questo modo riuscì a tracciare un primissimo solco, dando modo ad altri filosofi di percorrere vie assolutamente innovative in campo filosofico. Queste vie però più che portare ad un rinnovamento della filosofia, cominciarono lentamente a rendere identificabile la nascente razionalità scientifica.

Sulla scorta di Cartesio è possibile individuare alcune speculazioni filosofiche che contribuirono ad un progressivo e definitivo superamento dell'ideale aristotelico di scienza. Tra i primi Leibniz, il quale riuscì ad effettuare un superamento della dottrina di Spinoza, basata sulla necessità, per approdare alla «dottrina dell'ordine libero del mondo»¹¹.

Di rilevanza certamente maggiore è il contributo di Wolff, capace di una formulazione del concetto di possibilità – sempre in termini metafisici – con dimostrazioni sullo stile delle scienze matematico-geometriche. Indicative dell'evoluzioni di questo processo di autonomia metodologica della razionalità scientifica furono le posizioni antitetiche – anche se a distanza di alcuni anni – di Hume e Kant. Entrambi infatti nelle rispettive speculazioni teoretiche, pur giungendo a conclusioni molto distanti tra loro, partirono dalla stessa

premessa: la certezza conoscitiva del metodo delle scienze empiriche.

Alla fine del XVII sec. possiamo così con certezza affermare che l'ideale aristotelico di scienza faceva ormai parte del passato e che il rafforzamento del metodo scientifico era ormai sempre più evidente. Di grande rilevanza in questo periodo furono le posizioni di filosofi come Bacone, profeta della figura autonoma della razionalità scientifica, Galileo Galilei e Isaac Newton. Quest'ultimo in particolare è – forse – il filosofo che più rispecchia la situazione culturale di quel tempo. Se da un lato infatti la *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica* rappresenta una pietra miliare per lo sviluppo delle scienze sperimentali, essa può essere ancora letta come un testo di metafisica. Questo dimostra come in realtà quell'autonomia metodologica raggiunta dalla razionalità scientifica non era completamente indipendente dalla scienza dell'essere.

Quest'ultimo passaggio, a mio avviso, fu chiaro ed evidente solo con la speculazione «filosofica» di Laplace, il quale proclamava la piena descrizione dei fenomeni naturali attraverso universali ed autosufficienti leggi meccaniche, che esulavano totalmente dalla figura di un Dio creatore o comunque di un essere superiore. La scienza empirica non aveva più bisogno di alcuna filosofia, di nessun essere al di sopra di tutto e tutti, era ormai diventata autosufficiente. Possiamo dire che avesse il «coltello dalla parte del manico». Sto parlando chiaramente del metodo sperimentale, di quell'elemento che aveva conferito tanta sicurezza ad una disciplina che, rispetto alla filosofia, era appena neonata, ma che già poteva permettersi di dettar legge!

L'evoluzione di quello che chiameremo positivismo scienziato, tuttavia, non finisce qui. L'apice di tale processo viene raggiunto con la speculazione di Isidore-Auguste Comte. Questi giunse alla pretesa che il metodo scientifico dovesse essere

11 S. MURATORE, *La filosofia dell'essere*, di prossima pubblicazione, 68.

misura di ogni altra disciplina conoscitiva, metro universale di tutto lo scibile possibile, garante assoluto del buon fine di ogni ricerca gnoseologica. L'imposizione del metodo scientifico a tutto il campo del sapere divenne quindi il punto inevitabile di rottura tra le discipline scientifiche e quelle filosofiche, il baratro incolmabile che ancora oggi, a distanza di secoli, fa sentire, nonostante il grande lavoro di raccordo incominciato agli inizi del XX sec., la distanza tra due razionalità che hanno ancora molto da imparare reciprocamente.

Ecco infine al termine di questo movimento culturale con un completo capovolgimento di posizioni: se Cartesio aveva dovuto necessariamente ricorrere ad un Dio «garante» della validità del conoscere umano, Darwin, incontrastato esponente dell'ateismo scienziato, arrivava a proclamare, circa due secoli dopo, la completa autosufficienza del metodo scientifico e della scienza per giungere alla teoria dell'evoluzione della specie umana esulando dalla figura di Dio.

Se dunque l'autonomia metodologica apportò numerosi vantaggi a tutto l'ambiente scientifico, conferendo un rigore assoluto nelle ricerche di ogni tipo ed assicurando nella stragrande maggioranza dei casi successi impensabili ed irraggiungibili con il metodo aristotelico, non bisogna dimenticare l'uso spropositato a cui questo fu soggetto.

È inutile sottolineare il vero e proprio «boicottaggio» effettuato nei confronti delle scienze filosofiche, incapaci per propria natura di riscontri scientifici legati all'esperienza, e quindi la mancata distinzione tra scienze che indagano sulla natura e scienze che indagano sullo spirito. Come, analogamente, non si può dimenticare l'uso «politico» cui la medesima razionalità scientifica si prestò per ostacolare un dialogo che invece poteva fin dall'inizio essere intrapreso dalle due razionalità.

Troppo spesso le ideologie materialiste e anticlericali cercarono e trovarono rifugio dietro questo grande «trono di onnipotenza». Ne è conferma

l'ateismo scienziato di Darwin. Questi divulgando la sua teoria evoluzionistica, totalmente estranea alla figura di Dio, confessava però in una lettera del 1960: «Sono cosciente di trovarmi in un pantano, senza la minima speranza di uscirne. Non posso credere che il mondo così come lo vediamo, sia il risultato del caso, e tuttavia non posso considerare ogni cosa come il risultato del Disegno (*scil. divino*)»¹². Infine, per tornare ai giorni nostri, i limiti della razionalità scientifica vengono ancora palesati da un'im maturità di fondo che porta ad un uso improprio delle grandi potenzialità che la scienza moderna mette a disposizione degli studiosi. Insomma è proprio il caso di dire che questi limiti si manifestano proprio nel non avere un limite. O - meglio - nel persuadersi di non averlo. Di non volerlo avere.

12 C. FIORE, «Una gigantesca lotteria, il «pantano» di Darwin: il finalismo», in *Si all'evoluzionismo*, Elle di ci - 10096 Leumann, Torino 1997, 20 (Dossier di «Dimensione nuova», Terza seria/6).

GIUSTIZIA E PACE

Centro ecumenico

“P. SALVATORE MANNA OP”

**PONTIFICIA BASILICA DI S. NICOLA
(Bari)**

«La Pace in terra, anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi, può venire instaurata e consolidata solo nel pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio» Con queste parole, che 60 anni fa aprivano l'enciclica *Pacem in terris*, Giovanni XIII ricordava all'uomo che la pace è sì dono di Dio, ma simultaneamente anche beneficio che si raggiunge mediante le disposizioni - interiori ed esteriori - che intendono rispettare l'ordine da lui voluto. Le parole bibliche che meglio esprimono questo pensiero sono complemento a quelle che hanno animato le veglie ecumeniche dello scorso anno: «*Misericordia e verità si incontreranno, giustizia e pace si baceranno*» (Sal 84,11). Esse annunciano la Verità di Dio che è Misericordia. E anche la pace di Dio che è autentica giustizia. Una giustizia che disarmi. Anche quest'anno, in un tempo di incertezza e instabilità, che fa fatica a ritrovare la via dell'equilibrio e della ricerca del bene comune, proviamo a mettere al centro della nostra attenzione le parole del vangelo. Che siano faro per illuminare passi concreti di «giustizia e di pace».

Le *veglie ecumeniche* proveranno ad essere accompagnamento - interconfessionale - al cammino di fede che al nostro tempo chiede sempre più di assumere connotati di riconciliazione e pace. Certi che entrambe possono trovare solo in Dio la loro fonte e il loro punto di arrivo.



26 OTTOBRE 2023, ORE 19.30

P. Giovanni Distante OP

Rettore della Pontificia Basilica di S. Nicola

P. Vjačeslav Bačin

Sacerdote della Chiesa Ortodossa Russa in Bari

22 FEBBRAIO 2024, ORE 19.30

P. Michele Driga

Sacerdote della Chiesa Ortodossa Rumena in Bari

P. Nikitas Mellios

Sacerdote della Chiesa Ortodossa Greca in Bari

23 NOVEMBRE 2023, ORE 19.30

Valerio Bernardi

*Pastore della Chiesa di Cristo in Bari -
Presidente del Consiglio delle Chiese Evangeliche di Bari*

P. Emmanuel Albano OP

Direttore del Centro ecumenico “p. Salvatore Manna OP”

14 MARZO 2024, ORE 19.30

Don Jean Paul Lieggi

*Coordinatore dell'Istituto Teologico “Regina Apuliae” della
Facoltà Teologica Pugliese*

P. Lorenzo Lorusso OP

Sacrista della Pontificia Basilica di S. Nicola

Le veglie ecumeniche si svolgeranno nella Basilica di S. Nicola

**VEGLIE ECUMENICHE
2023-24**



Ut omnes unum sint.

fr. Emmanuel Albano OP
fr. Giovanni Matera OP
fr. Emmanuel Albano OP

Direttore
Direttore Responsabile
Redattore

Associazione Editoriale
Basilica San Nicola di Bari

Autorizzazione Tribunale di Bari
n. 674 del 20.3.1982

Centro ecumenico "PP. Domenicani"
Largo Abate Elia, 13
70122 Bari (Italia)
Tel. +39 +39 080 573 71 00
www.basilicasannicola.it
centroecumenico@basilicasannicola.it